Perché il governo della “seconda Nakba” vuole ricostruire lo Stato israeliano

Meron Rapoport e **Ameer Fakhoury**

9 dicembre 2022 – +972 Magazine

In Israele la crociata dell’estrema destra contro il liberalismo laico sta provocando una diffusa opposizione, ma non può essere distinta dalla missione anti-palestinese dello Stato.

È difficile ricordare l’ultima volta che un governo israeliano ha suscitato un’opposizione e una resistenza così diffuse prima ancora di insediarsi. La nuova coalizione di estrema destra del primo ministro entrante Benjamin Netanyahu ha indotto decine di sindaci in tutto il Paese a dichiarare che non collaboreranno con il membro ultra-religioso e palesemente omofobo della Knesset [il parlamento israeliano, ndt.] Avi Maoz, destinato a dirigere l’organo responsabile dei corsi extracurriculari [“Dipartimento dell’identità ebraica nazionale”, con delega sui contenuti dei programmi scolastici, ndt.] e che sembra prepararsi a bloccare i programmi educativi volti a insegnare i valori liberali, l’uguaglianza di genere e la tolleranza verso le minoranze.

Gadi Eizenkot, ex capo di stato maggiore dell’esercito israeliano, ha invitato a protestare in massa nelle strade, così come il primo ministro uscente Yair Lapid, che si è impegnato a “proteggere i tribunali, l’esercito e le scuole”. Allo stesso modo, il responsabile dell’Israel Bar Association [l’associazione forense che accoglie tutti gli avvocati israeliani, ndt.] ha affermato che le persone dovrebbero “scendere in piazza” per impedire al governo di attuare i suoi piani rivolti a frenare l’autorità dei tribunali e consentire ai politici di determinare le nomine giudiziarie. Lunedì il capo di stato maggiore uscente, Aviv Kochavi, avrebbe affermato in colloqui riservati che non permetterà a nessun politico – che non sia il ministro della Difesa

– di nominare alti ufficiali militari, né di sottrarre ai militari la responsabilità della polizia di frontiera della Cisgiordania. La presidente della Corte Suprema, Esther Hayut, ha affermato che se l'indipendenza del sistema giudiziario dovesse essere messa a repentaglio i giudici non saranno in grado di "adempiere al loro dovere".

Mentre Netanyahu distribuisce i più importanti incarichi ministeriali agli elementi più estremisti della sua coalizione, il termine "disobbedienza civile" è diventato un grido di battaglia per le persone che costituiscono il cuore pulsante della classe dirigente israeliana. I semi di questa nuova resistenza non sono stati piantati solo in risposta ai termini scritti degli accordi della nuova coalizione, ma anche a seguito delle iniziative che non compaiono sulla stampa.

Sebbene i piani della coalizione coprano varie questioni della vita politica israeliana, possono essere riassunti in due temi principali: primo, consegnare tutti gli "affari palestinesi" su entrambi i lati della Linea Verde [linea di demarcazione stabilita negli accordi d'armistizio arabo-israeliani del 1949 fra Israele e Paesi arabi confinanti alla fine della guerra arabo-israeliana del 1948-1949, ndt.] alla destra razzista dei coloni, promuovendo al contempo un'annessione e un apartheid formalizzati; in secondo luogo, imporre all'opinione pubblica israeliana una visione sfacciatamente anti-liberale dell'ebraismo e stravolgere le istituzioni democratiche già indebolite di Israele, in particolare la magistratura.

Il tentativo di rafforzare l'annessione e l'apartheid nei territori occupati può essere immediatamente riscontrabile nel consenso di Netanyahu a dare il controllo dell'Amministrazione Civile e del Coordinamento delle Attività di Governo nei Territori (COGAT), che gestiscono gli affari quotidiani di milioni di palestinesi sotto occupazione, a Bezalel Smotrich [leader del Partito Sionista Religioso, di estrema destra, ndr.] e alla riassegnazione della polizia di frontiera all'autorità di Itamar Ben Gvir [leader del partito israeliano di estrema destra Otzma Yehudit, ndt.] come nuovo "ministro della sicurezza nazionale".

Queste mosse non solo hanno ricevuto forti risposte dalla sinistra radicale e dalle organizzazioni per i diritti umani, ma anche da membri direttivi della sicurezza israeliana, che temono che questa nuova titolarità possa cambiare lo status quo dell'occupazione e portare al crollo dell'Autorità Nazionale Palestinese come subappaltatore della sicurezza di Israele. Se si aggiungono i tentativi di attuare misure anti-liberali e anti-democratiche si potrà assistere alla discesa in campo di gran parte del settore laico-liberale, e persino di alcuni sostenitori del Likud [partito nazionalista liberista e di destra israeliano, guidato da Netanyahu, ndt.]. Questi due ceppi di resistenza si stanno ora fondendo per formare qualcosa che non si vedeva da decenni.

Un antidoto ai vecchi paradigmi

Quindi ci si deve chiedere perché Netanyahu abbia deciso di unire così saldamente le iniziative anti-palestinesi e anti-liberali della sua coalizione. Il Primo Ministro entrante comprende sicuramente che la sua più grande minaccia dall'interno della società israeliana proviene proprio da coloro che si oppongono ai disegni del nuovo governo sia contro il secolarismo che contro i tribunali. Detto questo, affidare a uno come Avi Maoz l'incarico su programmi educativi aggiuntivi è semplicemente una manovra diversiva per consentire alle politiche anti-palestinesi di passare inosservate, come sostengono alcuni? O fa davvero parte di un pacchetto completo che non può essere scomposto nella somma delle sue parti?

Per capire come siamo arrivati a questo punto – in cui due dei membri più dichiaratamente razzisti della Knesset che sostengono una "seconda Nakba" come soluzione migliore sono ora responsabili degli affari palestinesi – dobbiamo tornare agli anni '90, quando Israele adottò gli Accordi di Oslo come percorso per affrontare il conflitto israelo-palestinese.

Gli accordi di Oslo si basavano sull'idea che attraverso l'istituzione di uno Stato palestinese – o di un qualche tipo di entità che potesse essere etichettata come "Stato" – in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, Israele potesse tornare ad essere "ebraico e democratico",

come i suoi fondatori apparentemente sognavano. Questo processo si basava anche sulla separazione dell'occupazione militare del 1967, a cui i funzionari israeliani ritenevano si potesse porre fine, dalla Nakba del 1948, che causò l'espulsione di oltre 750.000 palestinesi dalla loro patria e il rifiuto di lasciarli tornare, e che Israele vedeva come una questione conclusa. A trent'anni dalla nascita di Oslo appare chiaro che questa strategia è fallita.

Poi è arrivata la violenza brutale della Seconda Intifada [rivolta palestinese esplosa a Gerusalemme il 28 settembre del 2000, in seguito estesa a tutta la Palestina, ndt.], che ha incoraggiato la convinzione che Israele potesse porre fine al conflitto, o almeno ridurlo al minimo, attraverso mosse unilaterali. L'istituzione della barriera di separazione all'interno della Cisgiordania e il disimpegno da Gaza sono stati i due risultati più eclatanti di questa strategia. L'idea di "circoscrivere il conflitto", che da allora ha guidato il pensiero politico di Israele, potrebbe non essere scomparsa, ma neanche i suoi più grandi assertori sostengono che risolverà il conflitto.

Da quando è tornato al potere nel 2009 Netanyahu ha rafforzato l'idea di mantenere lo "status quo". Ma questo status quo è stato tutt'altro che stagnante: i successivi governi israeliani hanno perseguito un'annessione strisciante e la lenta costruzione dietro le quinte di un regime di apartheid. Ma al centro della strategia di Netanyahu c'è la convinzione che Israele possa fiorire e prosperare rimuovendo la questione palestinese dall'agenda pubblica. In altre parole, viene spianata la strada verso uno splendido nuovo futuro col rendere la storia palestinese priva di interesse e irrilevante.

Questa politica in generale ha avuto successo e gli Accordi di Abramo, che hanno visto Israele firmare trattati di normalizzazione con diversi Stati arabi, avrebbero dovuto costituire il suggello finale. Ma gli eventi del maggio 2021 e l'esplosione della violenza nelle cosiddette "città miste" di Israele hanno ricordato all'opinione pubblica ebraica ciò che i palestinesi hanno sempre saputo: il conflitto non sta andando da nessuna parte e continua a condizionare la vita di tutti gli ebrei e palestinesi tra il fiume

(Giordano) e il mare (Mediterraneo).

Ben Gvir e Smotrich propongono un antidoto a questa situazione in cui sia il paradigma di Oslo che quello dello status quo si sgretolano davanti ai nostri occhi. Entrambi i politici cercano di porre in ginocchio i palestinesi dando loro due opzioni: o una resa totale e l'accettazione della supremazia ebraica in tutto il Grande Israele, o l'emigrazione. Il piano dettagliato di Smotrich per la resa palestinese, pubblicato nel 2017, include una clausola in base alla quale le forze di sicurezza israeliane possono trattare chiunque si opponga a queste due opzioni "con una forza maggiore di quella che usiamo oggi e sulla base di condizioni a noi più favorevoli". Insomma, una nuova Nakba.

Questo è anche ciò che sta alla base degli accordi di coalizione di Smotrich e Ben Gvir con Netanyahu. Ben Gvir ambisce al controllo della polizia non per diminuire la criminalità nella società araba in Israele, poiché così facendo si otterrebbe l'ultima cosa che desidera: permettere ai cittadini palestinesi di vivere in pace e sicurezza nelle loro comunità. Se la criminalità dovesse diminuire, la causa nazionale tornerà probabilmente al centro della scena, proprio ciò che Ben Gvir vuole impedire. Il ministro della Sicurezza Nazionale entrante vuole uno scontro frontale tra i cittadini palestinesi e le autorità, e prevede di utilizzare la polizia di frontiera in Cisgiordania per lo stesso scopo: intensificare il conflitto.

Allo stesso modo, Smotrich vuole avere il controllo dell'Amministrazione Civile e del COGAT non solo perché andrà a vantaggio dei coloni. La sua massima priorità è portare allo scioglimento dell'Autorità Nazionale Palestinese, nella speranza di seminare il caos nei centri urbani della Cisgiordania. Tale caos richiederà l'intervento dell'esercito israeliano e Smotrich e Ben Gvir sperano che tale intervento conduca al momento decisivo in cui i palestinesi o cederanno o verranno espulsi.

Separare la democrazia dal colonialismo

Questa situazione così pericolosa ha radici che vanno molto più in

profondità di questa schiera relativamente nuova di fondamentalisti. Uno Stato che è nato nel 1948 da una pulizia etnica e che ha tenuto sotto controllo militare milioni di persone per oltre mezzo secolo non può essere considerato una democrazia. Eppure, è imperativo capire esattamente perché la destra ha accelerato ora la sua crociata antiliberale e antidemocratica.

Come altre società di colonizzatori, il sionismo ha cercato di stabilire una "società modello" che fosse democratica – solo per i coloni. In questo senso il colonialismo di insediamento israeliano non è del tutto esclusivo; modelli simili potrebbero essere riscontrati negli Stati Uniti, in Sud Africa e in Australia. Questa "società modello" era necessaria per tenere uniti all'interno i coloni ebrei che arrivarono in Palestina per fondare una casa sicura per se stessi, ma che si trovarono di fronte a una società autoctona giustamente resistente.

Tuttavia ciò che distingue il sionismo dalle altre società improntate sul colonialismo di insediamento è che le condizioni per l'ammissione nella società dei coloni si basano sia sull'etnia che sulla religione. I primi coloni in quelli che sarebbero diventati gli Stati Uniti erano dei bianchi che arrivavano dall'Europa, ma la società americana trovò il modo di raccogliere i coloni provenienti dall'Asia, dal Sud America, dall'Irlanda e altri luoghi intorno alle sue ambizioni coloniali nei confronti dei nativi americani. In Israele, con la sua esclusività etnico-religiosa, questo è impossibile. E mentre in Nord America la popolazione indigena è stata quasi completamente spazzata via dal genocidio, in Israele-Palestina i palestinesi autoctoni sono rimasti in massa, mettendo a dura prova lo Stato colonizzatore.

Tuttavia negli ultimi anni il contratto sociale ebraico-israeliano che consentiva l'unità e la coesione interna ebraica si è inaridito. Agli occhi di molti ebrei israeliani l'ideale di un modello di società democratica ha perso la sua magia, e ora essi preferiscono una versione diversa del regime in cui l'ebraismo come religione – dalla versione haredi [ultra-ortodossa, ndt.] proposta dallo Shas [partito politico israeliano che rappresenta principalmente gli ebrei ultra ortodossi sefarditi e mizrahì, in gran parte immigrati dai Paesi arabi, ndt.] e United Torah Judaism [alleanza di due partiti politici che

rappresentano gli interessi degli ebrei aschenaziti, discendenti degli ebrei dell'Europa centrale e orientale, ndt.], alle visioni nazionaliste-religiose di Smotrich e Ben Gvir — è posto al di sopra delle istituzioni secolari che furono costruite dai fondatori del sionismo.

Le ragioni di questa crisi sono molteplici. Come ha spiegato in queste pagine Avi-ram Tzoreff, questo è in gran parte il risultato della "ridistribuzione" all'interno della società coloniale dei frutti della colonizzazione tra la vecchia élite ashkenazita, che ha raccolto i benefici della Nakba e della guerra del 1967, e le classi medie e lavoratrici costituite soprattutto dai mizrahi, che vogliono una fetta più grande della torta.

Queste tendenze sono state rafforzate da diversi altri fattori, tra i quali: il fatto che il sionismo non ha mai veramente deciso se basarsi su una definizione nazionalista o religiosa, il che ha portato all'indebolimento del campo laico in Israele; un cambiamento demografico a favore degli haredi e delle popolazioni nazional-religiose; il processo per corruzione in corso nei confronti di Netanyahu, e il modo in cui egli ha fatto tutto il possibile per minare il sistema giudiziario. Ma soprattutto c'è il fatto che i palestinesi su entrambi i lati della Linea Verde rifiutano di accettare la supremazia ebraica come legge del territorio, sfidando apertamente il regime più e più volte.

L'opposizione del nuovo governo all'Ancien Régime è, in fondo, un'opposizione al vecchio contratto sociale che ha costituito le fondamenta del sionismo laico che ha dato vita allo Stato di Israele. Per cambiare il regime dovrà subordinare i tribunali e i consulenti giuridici ai capricci della coalizione, aggiungendo un forte sapore fondamentalista religioso alle sue nuove politiche, come cambiare i criteri per la Legge del Ritorno in modo che solo gli ebrei "purosangue" possano trasferirsi in Israele.

Inoltre sembra che l'estrema destra veda i resti del vecchio regime, che conserva una versione "più gentile" della supremazia ebraica gradita al mondo occidentale, come un ostacolo al progetto di sconfiggere i palestinesi. Pertanto solo la loro versione di uno Stato

ebraico – teocratico e fermamente antiliberale, in cui vengano soggiogate le minoranze razziali, etniche e sessuali di ogni tipo – può portare alla vittoria finale di Israele. In questo senso, c'è un'intima connessione tra le ambizioni antipalestinesi e antisecolari della destra. Per intenderci, senza un fondamentalismo messianico a sostenerla la sola logica coloniale non riuscirà a portare a termine il lavoro.

È molto probabile che Ben Gvir e Smotrich temano che il liberalismo laico possa minare l'intera struttura coloniale, aprirla e distruggerla dall'interno. Lo slogan elettorale di Ben Gvir, in cui ha promesso di ricordare ai cittadini israeliani – e in particolare ai cittadini palestinesi – chi sono i veri "signori della terra", indica una preoccupazione che la logica liberal-progressista, che la destra sostiene abbia preso il sopravvento sulla maggioranza della società israeliana, possa mettere in pericolo il monopolio ebraico del potere nel Paese. In questo modo, i nuovi signori della terra non stanno giungendo solo per i palestinesi, ma anche per il "tipo sbagliato" di ebrei.

Tuttavia il fatto che in Israele ci siano molte voci che si oppongono a questo nuovo governo non dovrebbe nascondere le profonde connessioni ideologiche che ancora esistono tra molti di loro. Mentre l'opposizione all'esplicita istituzionalizzazione dell'apartheid riguarda il regime israeliano di supremazia ebraica, di fatto gran parte dell'opposizione all'attacco contro il sistema giudiziario e all'opinione pubblica laica mira ancora a preservare la supremazia ebraica, anche se in modo più moderato. E mentre la resistenza interna è attualmente molto più ampia di quanto ci si aspettasse, e probabilmente crescerà, la stragrande maggioranza di coloro che chiedono agli israeliani di scendere in strada non fa domande sull'occupazione o sulla supremazia ebraica. Per loro la questione della democrazia rimane separata dalla questione del colonialismo.

È difficile sapere dove porteranno queste lotte contro il nuovo governo e se si collegheranno alla lotta contro l'annessione, l'apartheid e un'altra espulsione di massa dei palestinesi. Ma non si può negare che siamo arrivati a un momento in cui tutte le contraddizioni iintrinseche del sionismo fin dai suoi primi giorni sono

diventate più chiare e importanti che mai.

(Traduzione dall’inglese di Aldo Lotta)

‘Non potevo respirare’: un weekend di violenze dei coloni a Hebron

Oren Ziv

22 novembre 2022 – +972 Magazine

Gli abitanti palestinesi della città occupata, da tempo abituati alle aggressioni dei coloni, descrivono un massiccio attacco da parte di religiosi israeliani affiancati dalle forze di sicurezza.

Lo scorso weekend circa 30.000 ebrei israeliani sono calati sulla città di Hebron nella Cisgiordania occupata per onorare le parole della Torah dal Libro della Genesi in cui Abramo acquista un appezzamento di terreno a Hebron dove seppellire sua moglie Sarah. Ogni anno il “Sabato della Vita di Sarah” viene celebrato da una marcia attraverso la città occupata, spesso accompagnata da atti di violenza contro gli abitanti palestinesi. Il corteo di quest’anno non è stato diverso: infatti gli abitanti del luogo lo hanno descritto come la peggior violenza che la manifestazione abbia comportato in circa due decenni.

Gli attacchi sono iniziati venerdì notte, quando decine di israeliani hanno attaccato per due volte la casa di un abitante palestinese, rompendo le finestre e danneggiando la sua auto. Secondo testimoni oculari soldati e polizia sono arrivati sul posto, ma non hanno eseguito alcun arresto. Poi, sabato, decine di migliaia di israeliani

hanno marciato attraverso il mercato, attaccando negozi e abitanti palestinesi, accompagnati da soldati che non hanno fatto niente per impedire le violenze. Intanto gran parte del centro città, dove i movimenti dei palestinesi sono già fortemente limitati, è stato ulteriormente sbarrato ai palestinesi.

Il giorno seguente la zona intorno alla Tomba dei Patriarchi/Moschea di Ibrahim era tranquilla, ma ancora gremita da visitatori ebrei che dovevano ancora ritornare a casa. Gli operai hanno smontato pedane, tende e montagne di rifiuti, che erano la prova delle decine di migliaia di partecipanti. Sulla strada da Kiryat Arba alla Tomba dei Patriarchi/Moschea di Ibrahim comparivano ogni pochi metri striscioni con le parole "Hebron, sempre e per sempre", mentre i soldati pattugliavano l'area.

Nel quartiere di Tel Rumeida, che si trova vicino alla colonia ebraica nella città e sopra la via Shuhada, gli abitanti hanno cercato di valutare l'ampiezza dei danni provocati dai coloni e di aggiornare i propri vicini sulle persone ferite e arrestate. La gran parte dell'attenzione dei media era rivolta alla zona intorno al quartiere di Bab al-Zawiya, dove coloni accompagnati dalle forze militari sono entrati nell'area sotto controllo palestinese ed hanno aggredito venditori e vandalizzato negozi. Ma centinaia di persone hanno condotto anche attacchi a Tel Rumeida, ferendo diversi palestinesi, inclusa una ragazza di 17 anni colpita in faccia da una pietra.

Dieci abitanti del quartiere hanno detto che gli attacchi sono iniziati intorno alle 15,30 e che vi hanno preso parte centinaia di persone. Secondo questi testimoni i soldati israeliani, oltre a non impedire gli attacchi, in alcuni casi hanno addirittura aggredito i palestinesi venuti a difendere le proprie case o a chiedere aiuto.

La casa di Imad Abu Shamsiyyeh, che nel 2015 aveva filmato il soldato Elor Azaria mentre colpiva a morte un aggressore palestinese ferito e disarmato, si trova su un'altura che sovrasta un posto di blocco della polizia. Sabato pomeriggio centinaia di coloni hanno circondato la sua casa tirando pietre. Alcuni si sono arrampicati sul tetto e hanno lanciato oggetti nel cortile.

“Qui ci sono stati molti attacchi, ma come numero e come livello di violenza non ho mai visto niente di simile”, ha detto più volte Abu Shamsiyyeh, in piedi accanto alla rete che protegge il suo cortile, ancora ricoperto da pietre e bottiglie in seguito all’attacco. Secondo lui l’escalation è collegata al governo che si formerà dopo le elezioni dell’inizio del mese. “Ben Gvir è la colonna di questo nuovo governo e vive nel centro di Hebron. Ieri ha marciato con loro fino alla tomba (del giudice biblico Othniel ben Kenaz, che si trova sul lato controllato dai palestinesi).”

Secondo Abu Shamsiyyeh la maggior parte dei partecipanti è arrivata da fuori città, ma i coloni del luogo li hanno indirizzati verso la zona vicina alla sua casa. “C’erano dei coloni ben noti qui, che hanno detto loro ‘questa è la casa di Imad Abu Shamsiyyeh, che ha fotografato Elor Azaria.’ E’ durato 40 minuti. Gridavano ‘Morte agli arabi’ e ‘Am Yisrael Chai’ (lunga vita alla nazione ebrea). C’erano quattro soldati qui e non hanno fatto niente.”

Non lontano dalla casa di Abu Shamsiyyeh c’è quella di Basem Abu Aysheh, di 60 anni, che i soldati hanno picchiato durante l’attacco, ferendolo a una gamba. Come racconta, “Sono arrivati qui, alcuni chiaramente ubriachi, hanno fatto danni e l’esercito li ha aiutati mentre ci attaccavano. Il quartiere è chiuso dai posti di blocco, come una prigione. In altri posti la gente scappa quando c’è un attacco, ma qui non avevamo dove andare. Il posto di blocco era chiuso. Sono calati su di noi e noi eravamo bloccati nelle nostre case.”

Secondo Abu Aysheh, dato che gli abitanti sapevano in anticipo che decine di migliaia di persone sarebbero arrivate nella zona, “nessun bambino e nessun adulto ha lasciato la propria casa. Siamo rimasti in casa per difenderli.” Ha anche spiegato che, anche se sono abituati agli attacchi, che a volte l’esercito interviene ad impedire e a volte no, questa volta è stato diverso.

“Ci siamo stupiti che l’esercito li aiutasse a lanciare granate assordanti e gas asfissiante mentre eravamo in casa e non facevamo nulla. Ci sono stati molti feriti nella nostra famiglia, almeno dieci dei

nostri figli sono stati feriti dal fuoco dei soldati e dalla violenza dei coloni. Non c'è rispetto per adulti come me. Gli ho chiesto aiuto, ma loro hanno attaccato. I soldati mi hanno picchiato con i fucili fuori da casa. Gli stessi soldati con cui parliamo tutti i giorni sono quelli che ci picchiano", ha detto.

Le finestre in casa di Abu Aysheh, come quelle di molte case nel quartiere, sono protette da doppie sbarre per impedire danni dai lanci di pietre. "Se non fossero sbarrate tutto sarebbe rotto", ha detto, indicando i sassi rimasti dentro casa. "Hanno raccolto delle pietre vicino al cimitero e ce le hanno tirate. Amici ebrei che hanno visto al notiziario ciò che è successo hanno telefonato dicendo che provavano vergogna."

Mentre parlavamo, il figlio di Abu Aysheh, che ieri è stato arrestato dai soldati, ha detto di essere stato picchiato in una caserma dell'esercito. Ci sono lividi evidenti sul suo viso e sulle braccia. E' stato rilasciato nella notte, senza essere interrogato.

Anche Youssef Al-Azza, un altro abitante, è stato aggredito sabato. Il 26enne stava tornando a casa dal lavoro verso le 15,30, quando ha sentito dire che i coloni avevano preso di mira la sua casa, che è proprio vicino ad un posto di blocco, e ferito sua sorella.

"Io ero il più vicino a loro tra i membri della mia famiglia, perciò sono corso a casa. Mia sorella è stata ferita al viso da una pietra. Ho chiamato i soldati. Sono arrivati e poi se ne sono andati." Poi, continua Al-Azza, è iniziato un altro attacco. "Sono andato in cortile a vedere che cosa stava succedendo. C'erano circa 50 coloni. Mi hanno dato pugni sul collo, sulle spalle e sulla schiena, hanno inveito contro di me, mia madre, mio padre, mia sorella e il nostro profeta. Non voglio ripetere quelle parole. Mi girava la testa. Avevo paura che entrassero in casa e nei dintorni non c'era nessuno a cui potessi chiedere aiuto", ricorda Al-Azza stando nel suo cortile, ancora ingombro di pietre e bottiglie di birra.

Dopo l'attacco è corso sulla via principale, gridando e pregando i soldati di venire in aiuto alla sua famiglia – una situazione ripresa da

un video e diffusa sui social media. “Sono corso a chiedere aiuto perché i coloni non entrassero nella mia casa”, dice. “Sono arrivato alla strada. Ho visto i soldati picchiare due miei amici. Uno era a terra e il soldato teneva un ginocchio sul suo collo. Non sapevo che cosa fare. Non riuscivo a respirare e sono caduto a terra”. Di là Al-Azza è andato in una clinica vicina ed è stato dimesso nella notte.

“C’erano soldati, anche ufficiali, ma nessuno ci ha aiutati a difenderci”, continua Al-Azza. “Sono un cittadino palestinese. Non ho voce, non ho un’arma, non ho forze di sicurezza o soldati che mi difendano. Non ho mai visto niente del genere. Ci sono centinaia di soldati, dove erano ieri? Hanno attaccato qui decine di volte. Sono cresciuto qui, ma mai nella mia vita è successa una cosa simile. Se un palestinese avesse fatto qualcosa di questo tipo, in un minuto sarebbe arrivato qui l’intero esercito.”

‘**So come comportarmi con i palestinesi, ma con gli israeliani ho delle esitazioni’.**

Stranamente l’esercito ha confermato in una dichiarazione ufficiale che gli eventi di sabato sono iniziati dopo che cittadini israeliani hanno lanciato pietre. Il portavoce della comunità ebraica di Hebron ha sostenuto che si trattava di “gravi incidenti immotivati” che sono avvenuti “a margine dell’evento” e che “devono essere considerati in termini legali”. Il portavoce di Hebron ha anche criticato il portavoce dell’esercito per aver “enfatizzato un increscioso e marginale incidente e averne fatto l’unico argomento della sua dichiarazione”, descrivendo questo come “un approccio ostile e non professionale con cui bisogna immediatamente fare i conti.”

Un soldato che era presente a Hebron sabato ha detto a +972, riguardo alla preparazione dell’esercito per gli eventi: “Tutta la settimana è stata pazzesca: pattugliamenti, turni di guardia continui, arresti, tutto per garantire che il weekend trascorresse pacificamente. Abbiamo a malapena dormito”.

Sabato quel soldato era di stanza su una delle strade dove i coloni passavano accanto alle case palestinesi. “Nel pomeriggio diverse

centinaia di adolescenti, ma anche alcuni di più di 20 anni, hanno cominciato a lanciare pietre dall'alto sulle case degli arabi. Alla fine siamo riusciti a riprendere il controllo degli eventi, insieme alla polizia. Ci sono volute due ore. Ogni tanto tiravano altre pietre e non siamo riusciti a prenderli. Ci hanno chiamati (nazisti) tedeschi e ci hanno insultati. C'è anche stata qualche violenza fisica, ci hanno dato spintoni."

Secondo il soldato non vi era una reale preparazione per affrontare coloni scatenati. "Siamo stati avvertiti in anticipo che sarebbe potuto accadere, ma ci hanno messo sotto pressione, lavorando 24 ore al giorno per 7 giorni. Non c'erano istruzioni a riguardo. I coloni sapevano che potevano fare quel che volevano. Io personalmente esitavo ad ammanettarli o tirargli contro una granata stordente, mezzo legittimo [di controllo della folla]. Come prassi, non si usa la mano pesante contro i coloni. Non ho visto nessuno essere arrestato. C'erano 30.000 persone qui, centinaia hanno preso parte alle violenze. E' solo una piccola percentuale, ma sono riusciti a fare un vero casino."

"Non ci sono ordini chiari", continua il soldato. "So come affrontare i palestinesi, ma con gli israeliani ho delle esitazioni. [Sabato] non ho potuto scegliere. Avevo un equipaggiamento pesante e i coloni tiravano pietre e poi scappavano via. Se avessimo avuto maggiori forze, spero che li avrei arrestati, ma è difficile dirlo."

A Beit Hadassah, vicino a via Shuhada, uno di quelli arrivati da fuori città domenica mattina ha detto che durante il weekend non aveva sentito niente né visto alcun attacco. "E' stato uno Shabbat (sabato, festa ebraica, ndtr.) bello e tranquillo. Non ho visto problemi con i soldati e gli arabi. Sabato sera ho sentito che ci sono stati attacchi. La tomba è fuori dalla colonia; questo in realtà non è un'indicazione di ciò che è accaduto sabato. C'era chi pregava, vi era una bellissima atmosfera." Un altro residente ha detto che è impossibile controllare "ogni ubriaco" e impedirgli di unirsi alla marcia.

Il portavoce dell'esercito ha detto in risposta: "Dopo aver lasciato la tomba di Othniel ben Kenaz, sono scoppiati violenti scontri tra

israeliani e palestinesi. Le forze di sicurezza hanno faticato a separare le parti. In seguito ai violenti eventi sono stati arrestati diversi cittadini israeliani e del loro caso si sta occupando la polizia israeliana. Non si è a conoscenza di denunce di violenze di soldati contro palestinesi. Qualora venissero inoltrate denunce, saranno esaminate come sempre."

Oren Ziv è un fotogiornalista corrispondente di Local Call e membro fondatore del collettivo di fotografia Activestills.

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)

I droni hanno terrorizzato per anni Gaza. Ora fanno altrettanto in Cisgiordania

Sophia Goodfriend

13 ottobre 2022 – + 972 magazine

L'esercito israeliano sta promuovendo una guerra con i droni come metodo meno sanguinoso per controllare la Cisgiordania. I palestinesi di Gaza sanno che non è così.

La guerra con i droni è ufficialmente arrivata in Cisgiordania. Il 29 settembre i mezzi di comunicazione israeliani, citando fonti anonime dell'esercito, hanno informato che l'esercito israeliano ha autorizzato l'uso di droni armati nei territori occupati.

L'annuncio, anticipato qualche settimana prima, ha fatto seguito a una conferenza internazionale sulla difesa ospitata dall'esercito che ha richiamato rappresentanti

militari da tutto il mondo nel complesso informatico delle IDF [Forze di Difesa Israeliane, l'esercito israeliano, ndt.] a Be'er Sheva. Durante l'evento, in stanze con l'aria condizionata in cui sono state esposte mitragliatrici ed armi elettroniche, alcuni generali hanno parlato delle ultime innovazioni belliche. Fuori dall'edificio droni ed elicotteri d'assalto hanno simulato bombardamenti letali in un panorama desertico e disabitato, mentre nella torrida aria del deserto ogni tanto piovevano missili.

La dirigenza politica e militare israeliana afferma che tali innovazioni di guerra automatizzata forniscono rapide soluzioni a un ciclo di violenza che ritengono deplorevolmente cronico. Questa violenza non ha fatto che accrescersi nel tempo e il 2022 si avvia ad essere l'anno più sanguinoso per i palestinesi della Cisgiordania nella storia recente.

Per risolvere questa cosiddetta "crisi della sicurezza", che in realtà deriva da decenni di occupazione, prospettive economiche precluse e una dirigenza politica frammentata, l'esercito sta richiedendo l'uso di droni per sorvegliare campi profughi e attivisti che organizzano scioperi, per installare torrette con armi a controllo remoto per mettere in sicurezza affollati posti di controllo e per utilizzare telecamere biometriche per monitorare i civili in tutta la Cisgiordania.

In questo senso i droni incarnano una certa illusione di guerra: compatti, raffinati e piccoli, fanno sembrare che uccidere sia meno sanguinoso e più tecnicamente efficiente. Non importa quanto questa illusione non si basi sulla realtà, come evidenziato da 17 anni di guerra letale dall'alto nella Striscia di Gaza. La dirigenza militare israeliana è invece arrivata a credere che l'armamento robotizzato, comprese migliori telecamere, algoritmi sofisticati e missili più precisi, possano sostituire una concreta strategia politica, seminando un'infinita spirale di guerra.

"Zanana"

Israele è stato un precoce pioniere nella tecnologia dei droni. Nel 1968 un maggiore della direzione dell'intelligence militare israeliana, Shabtai Brill, applicò mini-telecamere alla fusoliera di aerei a controllo remoto, del tipo di quelli fatti volare dai bambini nel cortile di casa, per sorvegliare clandestinamente i confini con l'Egitto. Nel 1982, all'inizio della guerra del Libano, le Industrie Aerospaziali di Israele produssero droni di sorveglianza di livello militare che potessero volare

insieme a jet da caccia per identificare obiettivi e guidare missili. Questi sviluppi tecnologici ispirarono altre superpotenze militari, dagli Stati Uniti alla Cina, a investire milioni nella produzione di droni in proprio.

Dall'inizio degli anni 2000 i droni hanno cambiato in modo radicale il modo in cui le superpotenze affrontano la guerra. La guerra è stata combattuta dall'alto piuttosto che da truppe di terra. Personale militare a migliaia di chilometri di distanza guida velivoli senza pilota, equipaggiati con processori di immagini e missili ad alta tecnologia attraverso lo schermo di un computer. Armamenti automatici hanno ridotto le vittime tra i soldati e reso le guerre del XXI secolo più facili da sostenere a lungo termine, anche se l'impatto su quanti vivono in zone di guerra è tanto devastante e disumanizzante quanto le invasioni di terra tradizionali. E quindi "guerre senza fine" come l'occupazione in Iraq e in Afghanistan, o l'assedio israeliano di Gaza, sono proseguite indefinitamente.

Oggi Israele si autodefinisce una "superpotenza dei droni". La polizia di frontiera utilizza droni per irrorare con gas lacrimogeni i manifestanti nel complesso della moschea di Al Aqsa. In Cisgiordania i soldati disperdono la folla dai posti di controllo con un drone che spara impulsi sonori contro i bersagli, lasciando i dimostranti intontiti e nauseati. Agenti dell'intelligence militare guidano droni da riconoscimento sulla città di Gaza per definire le coordinate esatte da bombardare.

Molti palestinesi hanno già vissuto per anni all'ombra della guerra con i droni. La loro presenza a Gaza è talmente pervasiva che ai droni ci si riferisce correntemente come a "zanana", che significa "ronzio", evocando il costante rumore degli apparecchi che si librano proprio sopra il tetto di casa, come un minaccioso sciame di api.

In anni recenti i generali israeliani si sono vantati che i droni forniscono alle forze armate "un esercito armato senza soldati". Ciò è in gran parte illusorio, in quanto i droni coinvolgono più soldati nel lavoro di sorveglianza militarizzata e negli omicidi mirati. Nell'unità d'elite 8200 un'equipe di analisti dell'intelligence analizza informazioni fornite dai satelliti, da telecamere a circuito chiuso e da immagini dei droni, fotografie aeree, dati per l'individuazione dei telefonini e decenni di spionaggio sul terreno. L'equipe invia i risultati a sviluppatori della stessa unità che utilizzano i dati della sorveglianza per costruire algoritmi che possono guidare velivoli senza pilota in cielo e determinano quando deve essere

effettuato un attacco.

Nel contempo unità di combattimento lavorano con i comandanti dell'intelligence per installare sistemi di apprendimento automatico durante attacchi contro Gaza, in Siria o in Libano. I progressi nell'intelligenza artificiale (IA) hanno reso questi sistemi piuttosto raffinati. Nel maggio 2021 l'esercito israeliano ha annunciato che i droni schierati durante gli 11 giorni della guerra contro Gaza hanno usato intelligenza artificiale piuttosto che operatori umani per determinare quando e dove dovesse avvenire un attacco.

Tuttavia queste innovazioni per uccidere a distanza non hanno affatto reso meno cruenti gli abituali bombardamenti contro Gaza. I quattro principali attacchi israeliani contro la Striscia dal 2007 hanno ucciso più di 4.000 palestinesi, oltre metà dei quali civili. Quando lo scorso anno l'esercito ha annunciato il primo stormo di droni mossi da intelligenza artificiale, *The Intercept* [sito statunitense di controinformazione, ndt.] ha documentato 192 civili uccisi in soli 11 giorni di combattimenti letali.

L'esercito ha affermato che alcuni sono stati uccisi accidentalmente, ma i soldati della [unità] 8200 hanno anche ammesso che un certo numero di civili disarmati è stato ucciso intenzionalmente durante gli attacchi israeliani a Gaza. I capi dell'esercito sono consapevoli che neppure la tecnologia più avanzata può garantire attacchi precisi contro zone urbane densamente popolate, e pertanto "abbiamo regole nell'esercito riguardo a quanti non combattenti sia consentito uccidere a Gaza insieme a quelli presi di mira per essere uccisi," ha detto quest'estate a *+972 Magazine* un reduce.

Anche quando i droni non sganciano bombe vengono usati per operazioni quasi costanti di ricognizione. Durante l'ultimo attacco contro Gaza l'agosto scorso droni armati hanno totalizzato più di 2.000 ore di volo in sole 66 ore di combattimento effettivo. Secondo il *Times of Israel* [quotidiano on line indipendente israeliano, ndt.], "i droni hanno acquisito dati della Striscia di Gaza nei giorni che hanno portato alla guerra," fornendo "ricognizione 24 ore su 24 e 7 giorni su 7." Le loro telecamere trasmettono un flusso di video in diretta che documentano la vita sul terreno a unità di intelligence che si trovano a chilometri di distanza, dove dei soldati costruiscono gli algoritmi per il prossimo attacco dell'esercito.

Guerra senza vittoria

La costante presenza di droni aggrava il trauma della vita in una zona di guerra, indipendentemente dal fatto che sgancino o meno bombe. Gli psichiatri affermano che molti civili sottoposti alla guerra con i droni soffrono di una forma di ansietà anticipata: il terrore di chiedersi se uno dei droni che volano in alto sparerà e ucciderà anche te. Come lo ha descritto il giornalista di Gaza Kholoud Balata, "di notte ho paura di essere fatto saltare in aria e di giorno mi è stato riferito che il luogo in cui vivo è già stato spazzato via."

Il filosofo francese Gregoire Chayamou descrive la guerra con i droni come "senza vittoria". Vivere sotto un costante assedio è talmente disumanizzante, dice Chayamou, che spesso la guerra con i droni spinge più persone a prendere le armi e a unirsi a una qualche organizzazione di miliziani che sia stata presa di mira. E quindi lo scopo di una guerra con i droni viene rapidamente ridotto a sradicare una sempre crescente lista di bersagli, ciò che rende ragionevoli più investimenti nelle stesse tecnologie – immagini a più alta definizione, apparecchi più silenziosi e missili migliori – che fanno sì che la guerra si protragga.

Ciò è sicuramente quanto è avvenuto a Gaza negli anni successivi al ritiro di Israele dalla Striscia nel 2005. Quindici anni di blocco militare e di ripetute guerre hanno portato a un aumento vertiginoso della disoccupazione, alla crescita dei livelli di povertà e a una nuova generazione cresciuta sotto la costante minaccia di una guerra. Persino i generali israeliani hanno affermato che la crisi umanitaria e politica provocata dal blocco israeliano è insostenibile.

Lo scorso anno Shlomo Taban, comandante del valico di Erez che Israele gestisce alla barriera con Gaza, ha affermato: "Gaza dovrebbe essere aperta subito" in modo che "Hamas venga gravemente indebolito." Ma altri generali hanno apertamente ammesso che la crisi è parte di una strategia militare coordinata per prolungare la guerra più a lungo possibile. Nel 2015 il maggiore generale Gershon Hacohen, capo dell'esercito all'epoca del "disimpegno" israeliano dalla Striscia, disse al *Times of Israel* di considerare Hamas un alleato di Israele: "Né lui né io vogliamo una soluzione finale," affermò.

Nel frattempo in Cisgiordania milioni di civili hanno subito a lungo le continue incursioni militari dell'esercito israeliano negli affollati campi profughi, villaggi e città principali; la vita è continuamente stravolta da restrizioni agli spostamenti e

da tattiche di sorveglianza pervasiva. Non c'è da sorprendersi che la frammentata dirigenza politica palestinese e la mancanza di prospettive economiche abbiano reso le organizzazioni di miliziani più popolari che mai. Mentre vane promesse di "riduzione del conflitto" lasciano il posto alla guerra aerea in tutta la regione, una cosa è certa: la violenza che è già costata così tante vite quest'anno sicuramente continuerà, anche dall'alto.

Sophia Goodfriend è dottoranda in antropologia presso la Duke University [università statunitense, ndt.] *con competenza in diritti digitali e sorveglianza elettronica in Israele/Palestina.*

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Kafka a Gaza: come Israele ha trasformato un operatore umanitario palestinese in un "terrorista"

Antony Loewenstein

8 settembre 2022 – +972 Magazine

Nel processo di sei anni contro Mohammed Halabi tutte le prove erano "segrete" o non plausibili. Ciò non ha impedito a Israele di condannarlo a 12 anni di prigione.

Dopo uno dei processi più lunghi nella storia israeliana, che ha compreso più di 160 udienze in sei anni, il 30 agosto un tribunale israeliano ha condannato l'operatore umanitario palestinese Mohammed Halabi a 12 anni di prigione con l'accusa di aver dirottato denaro verso Hamas. A giugno Halabi, che era a capo dell'ufficio di Gaza dell'organizzazione umanitaria cristiana World Vision, è stato

dichiarato colpevole dal tribunale distrettuale di Be’er Sheva di aver deviato 50 milioni di dollari dei fondi dell’organizzazione alle autorità di Hamas che governano la Striscia di Gaza bloccata.

Durante il processo kafkiano, condotto in quasi totale segretezza dal momento dell’arresto di Halabi nel giugno 2016, e condannato da diverse delle principali organizzazioni mondiali per i diritti umani, il palestinese di 45 anni ha sempre proclamato la sua innocenza. È stato separato dai suoi cinque figli e dalla sua famiglia a Gaza dal momento in cui si è rifiutato di capitolare alle richieste di Israele di ammettere la sua colpevolezza e accettare un patteggiamento fraudolento.

World Vision, che ha sostenuto Halabi durante tutto il processo, ha continuato a difendere il proprio collaboratore dopo la condanna. “Non abbiamo verificato nulla che ci faccia mettere in dubbio le nostre conclusioni che Mohammed sia innocente da tutte le accuse”, ha scritto in una dichiarazione ufficiale.

Omar Shakir, direttore di Human Rights Watch per Israele e Palestina, è stato più diretto, definendo la sentenza un “grave errore giudiziario”. Ha condannato Israele per aver “trattenuto Halabi per sei anni sulla base di prove segrete confutate da numerose indagini” aggiungendo: “Il caso Halabi mostra come Israele usi il suo sistema giudiziario per fornire una patina di legalità al fine di mascherare il suo orrendo sistema di apartheid nei confronti di milioni di palestinesi. “

Il caso di Halabi è l’ultimo esempio di un sistema giudiziario israeliano truccato ed impegnato in una discriminazione contro palestinesi e non ebrei. Ma la sua storia fornisce più di un semplice spaccato dell’occupazione israeliana. Oltre al silenzio assordante degli alleati di Israele che pretendono di sostenere la democrazia, la sentenza di Halabi è un paradigma di quanto lontano si possa spingere Israele nel suo assalto alla società civile palestinese.

Parlando da Gaza alla rivista +972 dopo la sentenza il padre di Mohammed, Khalil, ha detto che “continuerà a lottare prima nei tribunali [distrettuali] israeliani e poi appellandosi [alla Corte suprema israeliana]” per ottenere giustizia. “Dopodiché [si rivolgerà] ai tribunali dei Paesi europei e in America”, fino a quando Israele non avanzerà le sue scuse per aver arrestato Mohammed, aggiunge.

Khalil, che ha lavorato per anni presso l’Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e il lavoro (UNRWA) a Gaza, ha affermato che i figli di Mohammed comprendono

che il loro padre è innocente. “Ho sollevato loro il morale fornendo delle spiegazioni. Dico sempre loro che nel procedimento contro il padre la giustizia prevarrà. Il mondo è con lui così come gli israeliani che amano la giustizia e la pace”.

Una totale mancanza di prove

Israele ha arrestato Halabi al valico di Erez tra Israele e la Striscia di Gaza assediata nel giugno 2016 e per settimane non si è saputo niente di lui. Due mesi dopo, Israele ha annunciato che Halabi avrebbe confessato di aver dirottato 50 milioni di dollari nelle casse di Hamas, mentre l’allora primo ministro Benjamin Netanyahu ha fatto riferimento all’arresto senza menzionare il nome di Halabi.

Organizzazioni umanitarie internazionali e Paesi donatori come la Germania e l’Australia hanno interrotto immediatamente tutti gli aiuti in denaro alla sede di World Vision a Gaza, lasciando migliaia di palestinesi in uno stato di incertezza sugli aiuti e centinaia senza lavoro. Da allora World Vision non è più stata in grado di operare a Gaza.

World Vision ha intrapreso una costosa verifica del suo lavoro a Gaza per determinare se mancasse del denaro. La società di revisione Deloitte e lo studio legale statunitense DLA Piper non hanno trovato prove di illeciti, azioni illegali e nessuna prova credibile che Halabi lavorasse per Hamas (in effetti, la sua famiglia era nota per l’opposizione al gruppo). L’organizzazione umanitaria ha anche affermato che il suo intero budget decennale per Gaza era di 22,5 milioni di dollari, ridicolizzando l’affermazione che El-Halabi avrebbe rubato 50 milioni di dollari.

L’Australia, uno dei principali finanziatori dei programmi di World Vision a Gaza, ha immediatamente condotto la propria indagine sulle gravi accuse di Israele. Anch’esso non ha trovato nulla.

L’allora capo di World Vision Australia, il ministro battista Tim Costello, ha detto a +972 che l’intero caso era un “insulto ai contribuenti australiani, alla nostra integrità. Il bilancio degli aiuti australiani è stato sottoposto ad un’indagine e tuttavia nessun denaro dei contribuenti è scomparso. Ci deve essere una risposta ufficiale del governo australiano, anche se a porte chiuse e in privato, per condannare la sentenza [contro Halabi]”.

Fino al momento in cui scrivo, il governo australiano è rimasto in silenzio, anche se

tre senatori verdi del parlamento federale hanno condannato la sentenza. L'Australia è da molti anni uno degli alleati più fedeli di Israele.

"È una decisione chiaramente ideologica", dice Costello a +972. "Israele vuole dire: siamo una democrazia con uguaglianza davanti alla legge, ma i palestinesi non godono di questa uguaglianza. Lascia che la giustizia scorra come un fiume" ["Let justice roll on like a river" è una famosa frase, tratta dalla Bibbia, che Martin Luther King pronunciò nel 1963 a Washington, ndt.].

Confessione sotto costrizione

Halabi afferma di essere stato torturato dalle autorità israeliane durante la detenzione nel 2016, e di aver ricevuto tra l'altro un pugno alla testa che gli ha lasciato persistenti problemi di udito. È stato sottoposto forzatamente a prolungate posizioni di stress, privato del cibo e del sonno e rinchiuso in una cella con un informatore palestinese, un sedicente membro di Hamas. Tali tattiche coercitive non sono insolite: Israele ha una lunga storia di torture nei confronti dei palestinesi sotto custodia per costringerli a una falsa confessione e ad accettare un patteggiamento con una pena ridotta.

Dopo essere rimasto intrappolato per giorni in una stanza con quell'uomo Halabi ha detto al suo avvocato palestinese, Maher Hanna, che non poteva più sopportare quel trattamento. Halabi ha ammesso tutto ciò che volevano gli inquisitori dopo essere stato sottoposto a una coercizione intollerabile, ha detto Hanna. Diversi relatori speciali delle Nazioni Unite hanno ritenuto che la detenzione e l'interrogatorio di Halabi "potrebbero essere equiparati a tortura".

Nel frattempo Halabi non credeva che nessun tribunale israeliano credibile avrebbe preso sul serio il processo, e così ha ritrattato la sua confessione. Ma per sei lunghi anni ha dovuto sopportare interminabili ritardi, mancanza di prove in aula e un sistema giudiziario israeliano che ha rifiutato di consentire l'audizione di testimoni credibili.

Per l'accusa israeliana il semplice fatto che i numeri non tornassero – che Halabi non avesse mai avuto accesso a nessun quantitativo di denaro che si avvicinasse a 50 milioni di dollari – era irrilevante. Avevano quella che sostenevano fosse un'ammissione da parte dell'operatore umanitario durante la sua detenzione, e questo era sufficiente. Niente di tutto questo è mai stato sottoposto a verifica in un tribunale equo e pubblico; al contrario, l'accusa è stata autorizzata a presentare

tutte le sue cosiddette “prove segrete” nel corso di udienze a porte chiuse.

Durante questo processo-farsa la maggior parte della comunità internazionale è rimasta in silenzio o ha affermato di non poter intervenire fino alla sua conclusione, una posizione che andava a pennello per Israele.

Dopo la sentenza di fine agosto, ad esempio, il consolato britannico a Gerusalemme si è limitato a twittare di essere “preoccupato”, mentre la delegazione dell’Unione europea presso i palestinesi ha twittato che “si rammarica dell’esito“. L’UE è il principale partner commerciale di Israele, una solida relazione che sta crescendo nonostante la preoccupazione pubblica per i tentativi di Israele di schiacciare importanti organizzazioni della società civile palestinese, molte delle quali ricevono fondi da governi europei.

“Un moderno processo Dreyfus”

Il nocciolo della questione, come la scorsa settimana ha rilevato l’avvocato Maher Hanna a +972, è stata la riluttanza di Halabi ad ammettere un crimine che non ha commesso. Durante un’udienza del marzo 2017 un giudice del tribunale distrettuale israeliano lo ha incoraggiato a patteggiare perché avrebbe avuto “poche possibilità” di non essere ritenuto colpevole. “Ha letto i numeri e le statistiche”, ha continuato il giudice, alludendo ai tassi di condanna dei tribunali militari. “Sa come vengono gestite queste situazioni.”

“All’inizio gli sono stati offerti tre anni, poi quattro, poi sei e infine otto”, spiega Hanna da Gerusalemme. Ma Halabi ha rifiutato di accettare ognuna di queste offerte, e di conseguenza è stato condannato a 12 anni di carcere.

Nonostante la sentenza l’accusa ha minacciato di ricorrere in appello per ottenere una sentenza più severa. “È difficile capire il cambio di posizione dell’accusa”, dice Hanna. “Era disposta ad accontentarsi di una condanna a tre anni in caso di confessione, ma non ad accettare una condanna a 12 anni quando l’imputato si è dichiarato innocente per lo stesso presunto reato“.

Hanna aggiunge: “L’accusa, e anche la corte, ritengono importante trasmettere un messaggio a tutti i detenuti e prigionieri palestinesi secondo cui chiunque non accetti una pena detentiva in un patteggiamento e costringa il tribunale ad ascoltare la propria difesa sarà severamente punito”.

In un’indagine del 2019 per la rivista +972 Magazine ho dettagliato la serie dei motivi per cui il processo non è riuscito a soddisfare nemmeno i più elementari standard internazionali di equità. Lo stesso Halabi mi ha detto nello stesso anno che credeva che l’intero caso contro di lui fosse una “battuta di pesca per tentare di accentuare l’assedio contro gli abitanti di Gaza. Non stavano attaccando soltanto me, ma l’intero sistema di aiuti umanitari a Gaza, di cui ero solo una parte”.

Hanna è rimasto scioccato dalla sentenza della corte e sconvolto dal fatto che i giudici abbiano respinto la maggior parte delle rimostranze di Mohammed. “Hanno puntualmente ignorato tutte le incongruenze presenti nel caso come se quelle rimostranze non fossero state presentate. Sono rimasti molto sorpresi quando hanno ascoltato le rimostranze durante le argomentazioni per la condanna e hanno ammesso la possibilità di aver sbagliato, ma per loro “è necessario mantenere una coerenza”.

Israele sta attualmente conducendo una guerra più estesa contro la società civile palestinese, con la determinazione di chiudere le ONG principali e neutralizzare la loro autorevolezza nella battaglia davanti all’opinione pubblica globale. Come per il caso Halabi, in cui non esistono prove per dimostrare la sua colpevolezza, il governo israeliano spera che le sue false accuse di terrorismo contro le principali ONG palestinesi le metteranno a tacere e le dissuaderanno.

Intanto Hanna continua a nutrire delle speranze per Halabi. “A questo punto ci aspettiamo che la Corte Suprema annulli una simile sentenza”, afferma. “Questo è un moderno processo Dreyfus e lo Stato di Israele non può permettersi di portare una macchia del genere nel suo sistema giudiziario”.

Antony Loewenstein è un giornalista indipendente, autore di best seller, regista e co-fondatore di Declassified Australia [Rivista australiana progressista di giornalismo investigativo, ndt.]. Ha scritto per The Guardian, The New York Times, The New York Review of Books e molte altre testate. I suoi libri includono Pills, Powder and Smoke: Inside The Bloody War On Drugs, Disaster Capitalism: Making A Killing Out Of Catastrophe e My Israel Question. I suoi documentari includono Disaster Capitalism e i film inglesi di Al Jazeera: West Africa’s opioid crisis e Under the Cover of Covid. Ha lavorato a Gerusalemme Est dal 2016 al 2020. Il suo prossimo libro, in uscita nel 2023, è The Palestine Laboratory: How Israel Exports the Technology of Occupation Around the World.

(traduzione dall’inglese di Aldo Lotta)

‘Abbiamo ucciso un bambino, ma abbiamo rispettato le regole di ingaggio’

Yuval Abraham

11 agosto 2022 – +972 magazine

Ex soldati delle Forze di Difesa Israeliane rivelano che, se ritiene che il numero delle vittime sarà contenuto, l’esercito autorizza attacchi contro Gaza pur sapendo che saranno uccisi dei civili.

L’ultimo attacco di Israele contro Gaza si è concluso con l’uccisione di 48 palestinesi, fra cui 16 minori. Israele sostiene che 15 sono morti a causa di razzi vaganti lanciati dal Jihad Islamico Palestinese (PIJ) caduti nella Striscia e che gli attacchi aerei israeliani hanno ucciso 24 miliziani del PIJ e 11 “non-combattenti.”

Ynet, il sito israeliano di notizie [del quotidiano Yedioth Ahronot, ndt.] riporta che alcuni ufficiali dell’esercito si sono vantati perché il rapporto fra “non-combattenti” e combattenti uccisi è stato “il migliore di tutte le operazioni.” Eppure Israele ammette di aver ammazzato almeno 11 persone, tra cui una bambina di cinque anni, che non avevano nulla a che fare con attività militari.

Stando a una soldatessa che ha rilasciato un’intervista a Ynet dopo l’ultimo attacco, l’esercito ha anche riconosciuto di aver ucciso persone disarmate. “Il miliziano (del PIJ) era uscito dalla sua postazione disarmato e io ho fatto fuoco,” ha detto. “Quando è caduto, ho continuato a sparare.”

La maggioranza degli israeliani crede che i minori, o le famiglie, uccisi a Gaza durante le operazioni militari israeliane, il cui unico obiettivo è naturalmente la

sicurezza, siano stati uccisi involontariamente. Si pensa infatti che, a differenza delle organizzazioni terroristiche, l'esercito israeliano non ammazzi intenzionalmente degli innocenti. Questo meccanismo permette alla società israeliana di dimenticare scene di sangue e orrore e scacciare dalla nostra coscienza le centinaia di minori che l'esercito ha ucciso a Gaza nel corso degli anni.

Ma la realtà è molto più complessa. Israeliani che hanno prestato servizio in varie unità dei servizi di intelligence dell'IDF negli ultimi mesi hanno rivelato che in molti casi durante le operazioni militari l'esercito sapeva in anticipo che un attacco avrebbe ucciso civili disarmati. Ammazzarli non è stato un errore, ma piuttosto una decisione calcolata e consapevole.

Gli ex soldati hanno testimoniato che i loro superiori avevano detto loro che c'è un certo numero di "non-combattenti", famiglie e bambini, che l'esercito può uccidere durante attività operative. Finché non si supera questo numero, le uccisioni possono essere approvate in anticipo.

Hanno ucciso un militante di Hamas e il figlioletto'

Dana, che ha chiesto di usare uno pseudonimo come tutti gli ex soldati intervistati per questo articolo, è una maestra d'asilo e vive nel centro di Tel Aviv in un appartamento arredato in legno pieno di libri di filosofia. Durante il servizio militare ha partecipato a un'operazione a Gaza in cui è stato anche assassinato un bambino di cinque anni.

"Quando ho servito nella Divisione Gaza stavamo seguendo uno di Hamas perché [l'esercito] sapeva che nascondeva dei razzi," afferma. "Avevano preso la decisione di eliminarlo."

Dana era analista del traffico dati nella sala operativa dove il suo compito era di confermare se il missile aveva colpito la persona giusta. "Abbiamo mandato un drone per seguirlo e ucciderlo," dice, "ma abbiamo visto che era con suo figlio. Un maschietto di cinque o sei anni, penso. Prima di una uccisione bisogna confrontare le informazioni provenienti da due fonti diverse in modo da essere sicuri di uccidere il bersaglio giusto," spiega Dana. "Ho detto al comandante, un tenente colonnello, che non potevo identificare con precisione il bersaglio. Ho chiesto di non confermare l'azione. Lui mi ha risposto: 'Non m'importa,' e l'ha confermata. E aveva anche ragione. Era l'obiettivo giusto. Hanno ucciso il militante di Hamas e il

bambino che era con lui."

Dana mi offre un bicchiere d'acqua, aleggia nell'aria l'odore di segatura proveniente da un vicino deposito di legname. "Come ti sei sentita dopo?" le chiedo. "Quando ero nell'esercito avevo dei meccanismi di difesa," aggiunge Dana spiegando che aveva rimosso.

"I comandanti hanno detto che era conforme alle regole e quindi consentito," continua. "Nell'esercito avevamo delle regole riguardo a quanti non-combattenti che si trovavano insieme ai bersagli era permesso uccidere a Gaza. Il motivo di questo numero? Ancora non lo so. Adesso mi sembra folle. Ma ci sono regole e la logica interna che hanno escogitato lo rende più facile. Lo rende accettabile." Dana ha prestato servizio nel reparto di intelligence fino al 2011.

Il dolore dei palestinesi serve a imparare l'arabo

Alle parole di Dana hanno fatto eco parecchi altri ufficiali dei servizi di intelligence con cui ho parlato che vi hanno fatto il servizio militare durante le precedenti guerre contro Gaza in anni recenti.

Tre di loro, fra cui Dana, raccontano che in seguito a un bombardamento israeliano su Gaza nel corso del quale erano stati uccisi dei palestinesi, ai soldati fu chiesto di monitorare le conversazioni telefoniche con i familiari per sentire quando si comunicavano che il loro caro era morto.

"È un altro modo per controllare chi è stato ucciso e per essere sicuri che la persona morta era quella che volevamo," spiega Dana. Questo è stato il suo compito dopo l'assassinio del bambino di cinque anni. "Ho sentito una donna dire: 'È morto. Il bambino è morto.' È così che ho avuto la conferma di quello che era successo."

Alcune di queste conversazioni sono salvate e usate in seguito per insegnare l'arabo ai soldati, come ha testimoniato Ziv che ha terminato il suo servizio militare in un'unità di intelligence top-secret tre anni fa. La prima volta che ha sentito una conversazione così è stato durante l'addestramento. Dice che è un momento scolpito nella mente dei soldati come "particolarmente scioccante."

"Durante l'addestramento abbiamo imparato l'arabo tramite le telefonate fra palestinesi," ricorda. "Un giorno i comandanti hanno presentato una chiamata di

una donna il cui marito le stava dicendo al telefono che il loro figlio era stato ammazzato. Lei ha cominciato a urlare e piangere, era molto difficile stare ad ascoltare. Ti spezzava il cuore. Abbiamo dovuto tradurre in ebraico quello che urlava. Eravamo un gruppo di diciottenni, dei ragazzi. Siamo usciti dalla lezione totalmente sconvolti.

“Non era neppure una questione politica, fra noi c’era uno di destra, anche lui inorridito,” continua Ziv. “La conversazione aveva colpito di più i ragazzi che le ragazze, non so perché. Poi ho chiesto ai comandanti se dovevamo proprio imparare l’arabo da questo tipo di dialoghi, ma non sapevano cosa rispondere. Anche loro erano dei ragazzi, avevano 19 anni.”

‘Il Truman Show’ a Gaza

L’anno scorso Adam, 23 anni, ha terminato il suo servizio militare con l’Intelligence dopo tre anni nell’unità SIGNIT che supervisionava Gaza. Afferma che il controllo delle frontiere e la dipendenza da Israele degli abitanti della Striscia procura a Israele ottime informazioni e rende possibile reclutare collaboratori. “Non hanno modo di andarsene,” dice. “Anche gli egiziani lavorano con noi in totale cooperazione.”

“Noi controlliamo tutti i loro varchi, questo ci dà molto potere,” afferma un altro soldato che ha prestato servizio nell’unità tecnologica dei servizi segreti nel 2019. “Se Gaza fosse connessa alla Cisgiordania perderemmo in parte questo potere. Oggi controlliamo tutto quello che entra ed esce fisicamente, elettronicamente o in termini di persone. Ciò rende possibili più modalità di azione: per esempio, gli abitanti di Gaza implorano di ottenere la possibilità di viaggiare per studiare all’estero o andare a trovare parenti fuori dalla Striscia. Questo può essere usato per farli diventare dei collaboratori.”

“C’erano persone per cui non avevo alcuna empatia. Tutti i membri più anziani di Hamas che erano molto ideologici, si sentiva veramente che volevano morire per la patria,” dice Adam. “Io non mi riconosco nel loro nazionalismo. Questo è il motivo per cui mi sentivo giustificato a colpirli. Ma abbiamo anche raccolto informazioni su molte persone meno importanti che stavano semplicemente facendo il proprio lavoro. Andavano in ufficio. Chiedevano alla moglie cosa c’era per cena.”

Secondo Adam le informazioni personali che l’esercito raccoglie sono usate per

reclutare collaboratori. “La privacy non esiste,” dice. “Si sa tutto di una persona. Cosa gli piace, cosa ha fotografato (con il telefonino), se ha un’amante e il suo orientamento sessuale. Tutto è completamente svelato. Si possono raccogliere informazioni su chiunque uno voglia. E sai che queste persone non vorrebbero che noi sapessimo queste cose.”

Shira, una soldatessa anche lei nei servizi segreti, dice di essere rimasta sorpresa da quanti collaboratori palestinesi lavorino per l’esercito. “Ricordo gli ufficiali che me li indicavano: ‘Lui è un collaboratore. E lui. E anche lui.’ Gli appartenenti ad Hamas e Fatah ci forniscono informazioni a non finire. A un certo punto mi sembrava che tutti cooperassero con noi. Come se ci fosse solo Israele, senza conflitto, e noi vivessimo tutti in una versione del film ‘The Truman Show.’”

Yuval Abraham è un giornalista e attivista che vive a Gerusalemme

(traduzione dall’inglese di Mirella Alessio)

I bulldozer dei coloni abbattono negozi palestinesi nella Città Vecchia di Hebron

Basil Adra e Yuval Abraham

1 agosto 2022, +972Magazine

Per vent’anni i coloni hanno saccheggiato e bruciato negozi palestinesi chiusi dall’esercito israeliano. Ora li stanno abbattendo per espandere una colonia.

Tareq al-Kiyal aveva una volta un negozio nella Città Vecchia di Hebron. Per più di 20 anni gli è stato impedito di accedervi dopo che l’esercito ne ha ordinato la chiusura e proibito ai palestinesi di entrare nell’area. Ora è in rovina: il mese scorso un colono israeliano ha distrutto il negozio con un bulldozer.

Il negozio di Al-Kiyal non è l'unico; il 6 luglio i coloni hanno distrutto quattro negozi palestinesi che l'esercito israeliano aveva inizialmente chiuso in seguito al massacro della moschea di Ibrahimi nel 1994, quando un colono israeliano uccise a colpi di arma da fuoco 29 fedeli musulmani. Sette anni dopo, al culmine della Seconda Intifada, l'esercito ha emesso un ordine formale di chiusura. Secondo i residenti palestinesi locali, anche altri due negozi sono stati parzialmente distrutti dai coloni.

I negozi si trovavano nell'area nota come mercato di Kiyal (detto anche "mercato dei cammelli"), a pochi metri dal complesso della colonia di Avraham Avinu, nel cuore di Hebron. In passato, i proprietari dei negozi palestinesi vendevano dolci, farina e formaggi. "Era la principale fonte di reddito per la mia estesa famiglia", ha detto al-Kiyal. "Abbiamo circa 20 negozi e magazzini in quest'area".

Un funzionario dell'Amministrazione Civile – il ramo dell'esercito israeliano responsabile della vita quotidiana dei palestinesi nella Cisgiordania occupata – ha definito le azioni dei coloni "lavori di pulizia", eseguiti secondo lui "senza autorizzazione e senza previo coordinamento". Il portavoce dell'Amministrazione Civile ha affermato che, dopo l'intervento dell'esercito, "i lavori sono stati immediatamente sospesi, senza alcun danno alle cose".

Ma la documentazione dei palestinesi nel giorno delle demolizioni mostra il bulldozer in azione e una visita al sito due settimane fa ha rivelato che gli edifici erano stati notevolmente danneggiati. "Nulla si muove nella Città Vecchia – e certamente nessun bulldozer entra e distrugge gli edifici – senza il via libera dell'esercito", dice al-Kiyal.

Dalla Seconda Intifada, circa 2.500 negozi palestinesi sono stati chiusi nell'area conosciuta come H2, la parte del centro di Hebron sotto il controllo civile e militare israeliano, abitata da circa 35.000 palestinesi. Alcuni negozi sono stati chiusi su ordine militare, mentre altri sono stati abbandonati dai proprietari a causa delle severe restrizioni imposte dall'esercito alla circolazione dei palestinesi nell'area.

Quello che era il centro commerciale della Cisgiordania meridionale è diventato una città fantasma, comprese diverse strade quasi totalmente interdette ai palestinesi. Circa 800 coloni ebrei vivono nell'area sotto la piena protezione di un analogo numero di soldati e beneficiando dei diritti civili israeliani, mentre i loro

vicini palestinesi vivono sotto il regolamento militare.

“In passato c’era lì un vivace mercato commerciale”, rammenta al-Kiyal. “Nel 2001 i negozi della mia famiglia sono stati chiusi su ordine militare. Negli anni successivi, i coloni hanno cercato di rimuovere le porte e trasformare il posto in un parcheggio per le loro auto. Ora hanno semplicemente distrutto i nostri negozi”. I familiari hanno sporto denuncia alla polizia, che ha precisato che “al ricevimento della denuncia è stata aperta un’indagine, ora in fase iniziale, nell’ambito della quale saranno svolte tutte le azioni necessarie per acquisire la verità.”

“L’obiettivo è ripulire la zona dai palestinesi”

Danneggiare gli edifici palestinesi chiusi non è un fenomeno nuovo. Hagit Ofran, direttore del programma Peace Now’s Settlement Watch [Osservatorio sulle colonie di Peace Now, ONG di patrocinio liberale e attivismo, ndt.] che monitora e fa campagne contro l’edilizia israeliana nella Cisgiordania occupata, ha descritto come ci si sente a camminare tra questi negozi in strade riservate solo agli ebrei: “Ci sono negozi dove sbircio dentro e vedo un ristorante con un calendario alla parete dove l’anno è ancora il 2001. Le sedie sono tirate su come si farebbe prima di pulire i pavimenti a fine giornata. Ci sono ancora le ricevute dei clienti sul tavolo.

“Un anziano palestinese, che aveva un negozio dove vendeva olio, mi ha detto che non è ancora in grado di entrarvi per svuotarlo della sua attrezzatura”, continua Ofran. “Ad oggi ha ancora dei costosi macchinari lì dentro.”

I coloni iniziarono a fare irruzione in questi negozi dopo la loro chiusura in seguito al massacro della moschea Ibrahimi, e soprattutto durante la Seconda Intifada. “Hanno fatto dei buchi nei muri e sono andati negozio dopo negozio, attraverso i muri, saccheggiando”, ha spiegato Ofran. “Ancora oggi, di tanto in tanto, irrompono in un altro negozio e prendono ciò che vi è rimasto.

“Alcuni negozi sono diventati spazi ricreativi e in altri ci sono persone che oggi ci vivono. Hanno semplicemente preso possesso. Molti dei negozi sono diventati magazzini dei coloni. Vedo all’interno materassi, attrezzi da giardino e tavoli.”

Tawfiq Jahshan è direttore dell’ufficio legale del Comitato per la Costruzione di Hebron, un’organizzazione palestinese che lavora per lo sviluppo economico della

Città Vecchia e la documentazione delle violazioni dei diritti umani nell'area. Ha detto a +972 che i palestinesi sul posto hanno chiamato la polizia mentre i coloni stavano distruggendo gli edifici. "Ci è stato detto al telefono che i coloni si muovevano per conto proprio, senza alcun collegamento con l'esercito, e che sarebbero andati ad arrestarli. E dopo infatti le demolizioni si sono interrotte e abbiamo sporto denuncia alla polizia".

Secondo Jahshan, durante la Seconda Intifada l'esercito ha emesso 512 ordini di chiusura presumibilmente temporanea per i negozi nell'area di proprietà palestinese. Nella maggior parte dei casi, però, i titolari dei negozi abitano nelle vicinanze e aspettano ancora di riaprirli.

"Gli ordini di chiusura sono stati emessi con il pretesto della sicurezza, ma quello che è successo mostra che il vero obiettivo è ripulire l'area dai palestinesi e trasferire i terreni nelle mani dei coloni", dice Jahshan. "I negozi che sono stati distrutti si trovano a 30-40 metri dalla colonia di Avraham Avinu. Li hanno distrutti in modo da poter espandere ulteriormente [la colonia]".

"Hanno fatto di questo posto un museo dell'apartheid"

Secondo un rapporto redatto dall'Amministrazione Civile nel 2001 sul tema "Violazioni della legge – Ebrei" nella città di Hebron, i coloni agiscono secondo un metodo "sistematico e pianificato" per forzare gli edifici e i negozi palestinesi chiusi da ordini militari. In una serie di diapositive intitolate "Il Metodo", vengono descritte tre fasi: i leader dei coloni "identificano un obiettivo" – un edificio o un negozio di proprietà palestinese; i giovani coloni irrompono, saccheggiano o danno fuoco alle attrezzature all'interno ed infine entrano nel "bersaglio" attraverso un foro praticato nel muro interno, attraverso un cortile, o attraverso uno stretto passaggio, con lo scopo di stabilirvisi. La presentazione contiene un lungo elenco di negozi di proprietà palestinese che i coloni hanno bruciato o saccheggiato in questo modo.

Nell'ultima diapositiva, l'Amministrazione Civile esprime preoccupazione per il danno all'immagine di Israele a seguito di queste azioni. "Le attività ebraiche a Hebron qui descritte, sono rappresentate, anche se in modo errato, come se fossero svolte sotto la copertura del governo israeliano", si legge nella presentazione. "A Hebron lo Stato di Israele si presenta molto male rispetto allo stato di diritto."

Imad Abu Shamsiyah, la cui casa si trova nella Città Vecchia di Hebron, ha documentato nel 2016 l'esecuzione di un aggressore palestinese disarmato da parte del soldato israeliano Elor Azaria. Da allora, Abu Shamsiyah è stato vittima di continue vessazioni da parte sia dei coloni che delle forze di sicurezza israeliane.

Oggi, Abu Shamsiyah guida un'organizzazione di volontariato chiamata Human Rights Defenders, i cui volontari documentano la dura realtà che li circonda e la postano su Facebook, compreso il video dei coloni che hanno demolito i negozi palestinesi alcune settimane fa. In un altro recente video caricato sulla pagina Facebook, si possono vedere coloni che prendono possesso di una casa palestinese nella Città Vecchia.

Mentre Abu Shamsiyah parlava dei negozi distrutti, i soldati stavano trattenendo un ragazzo palestinese al vicino posto di blocco. Nell'area H2, che rappresenta circa il 20% dell'area totale di Hebron, l'esercito israeliano ha allestito circa 20 posti di blocco, rendendovi i movimenti dei palestinesi difficili al punto da essere quasi impossibili. Alcuni giovani si sono avvicinati ai soldati e Abu Shamsiyah ha gridato loro di stare alla larga.

Spiega che i soldati consentono l'ingresso nell'area solo ai palestinesi di un elenco che si limita ai proprietari di appartamenti. "I miei genitori, per esempio, non possono venire a trovarmi. Non possono entrare nel quartiere passando per il posto di blocco. Sono fuori lista. Anche mio figlio non può venire a trovarmi. È stato arrestato più volte, quindi il suo nome è stato cancellato.

"La distruzione dei negozi è una piccola parte di una grande ingiustizia", continua Abu Shamsiyah. "Una volta, questo era il centro della città. Ricordo come prendevamo i taxi da qui per Jaffa, Yatta e Gaza. Ora è tutto deserto. Hanno trasformato questo posto in un museo dell'apartheid".

(traduzione dall'inglese di Luciana Galliano)

Un documento secretato rivela che le “zone di tiro” dell’IDF sono costruite per dare terra ai coloni

In una riunione top secret tenutasi nel 1979, qui per la prima volta svelata, l’allora Ministro dell’Agricoltura Ariel Sharon spiegò che le zone di tiro avevano lo scopo di creare “riserve di terra” per gli insediamenti coloniali, nel contesto del suo più ampio piano di stabilire “confini etnici” tra ebrei e palestinesi.

Yuval Abraham

11 luglio 2022 – +972 Magazine

Un documento inedito rivela che Israele ha creato “zone di tiro militari” nella Cisgiordania occupata come meccanismo per trasferire terreni agli insediamenti coloniali. Quelle zone di tiro, istituite apparentemente ai fini di addestramento militare, sono state realizzate nell’ambito di una strategia più ampia rivolta a creare un “confine etnico” tra ebrei e palestinesi.

Secondo il verbale di una riunione “top secret” del 1979 della Settlement Division della World Zionist Organization [la Divisione per le colonie, è un ente privato che agisce nell’ambito dell’Organizzazione Sionista Mondiale ma è interamente finanziato da fondi pubblici israeliani. Agisce come agente governativo nell’assegnazione di terre ai coloni ebrei in Cisgiordania, ndt.] che lavora in tandem con il governo israeliano, l’allora ministro dell’Agricoltura Ariel Sharon spiegò come la realizzazione di zone di tiro in tutta la Cisgiordania avesse come unico obiettivo finale quello di fornire la terra ai coloni israeliani.

“Essendo la persona che ha fatto nascere nel 1967 le zone di tiro militari, ho voluto destinarle tutte a uno scopo: fornire un’opportunità per l’insediamento coloniale ebraico nell’area”, disse Sharon durante la riunione. “Non appena la Guerra dei Sei Giorni finì, ero ancora di stanza nel Sinai con la mia divisione. Quando ho disegnato queste zone mi trovavo nel Sinai. Le zone di tiro sono state create per uno scopo: costituire delle riserve di terra per le colonie”.

40 anni dopo, le osservazioni di Sharon hanno avuto conseguenze di vasta portata, poiché migliaia di palestinesi a Masafer Yatta, nelle grandi colline a sud di Hebron e nella Valle del Giordano sono attualmente sotto diretta minaccia di espulsione dopo che la loro terra è stata dichiarata zona di tiro militare.

La Divisione delle Colonie si era riunita per discutere la creazione di insediamenti coloniali nelle aree della valle del Giordano dichiarate zone di tiro, e quindi chiuse ai palestinesi. Sharon rese noto di aver delineato i confini delle zone di tiro sin dall'inizio e ordinato il trasferimento delle basi militari in Cisgiordania in modo che la terra fosse sequestrata a fini di insediamento coloniale.

Sharon sarebbe diventato ancora più esplicito riguardo ai suoi piani per le zone di tiro. Solo due anni dopo, durante un altro incontro della Divisione per le Colonie, il ministro affermò che era stata decisa [la realizzazione, ndt.] della zona di tiro 918 al di sopra di Masafer Yatta [insieme di 19 frazioni palestinesi nelle colline meridionali di Hebron nella Cisgiordania meridionale, ndt.] per fermare la "diffusione degli abitanti dei villaggi arabi sul fianco della montagna verso il deserto". A maggio l'Alta Corte israeliana ha dato il via libera all'espulsione di oltre 1.000 palestinesi da otto villaggi di Masafer Yatta per consentire all'esercito di addestrarsi nell'area.

All'udienza dell'Alta Corte lo Stato ha affermato che la distruzione di queste comunità – che gli abitanti affermano essere lì almeno dalla fine del 19° secolo – è necessaria per l'addestramento. La scorsa settimana l'esercito ha iniziato a inviare carri armati, impiegare armi da fuoco e posizionare mine vicino alle case del villaggio.

Protezione delle periferie ebraiche

Due ulteriori documenti portati alla luce da +972 fanno chiarezza sulla motivazione politica alla base della creazione di colonie e zone di tiro nelle colline meridionali di Hebron. In base a quanto dichiarato da Sharon, egli ha cercato di creare una "zona cuscinetto" tra i cittadini beduini di Israele nel Negev/Naqab e gli abitanti palestinesi della Cisgiordania meridionale, dove si trova Masafer Yatta.

"Esiste un fenomeno, in corso da diversi anni, di contiguità fisica tra la popolazione araba del Negev e gli arabi delle colline di Hebron. Si è creata una situazione in cui il confine [della terra di proprietà araba] si è spinto più

profondamente nel nostro territorio", disse Sharon al comitato nel gennaio 1981. "Dobbiamo creare rapidamente una zona cuscinetto di insediamenti coloniali che si insinui tra le colline di Hebron e la comunità ebraica del Negev. Sharon è arrivato persino a etichettare questa zona cuscinetto come un "confine etnico" che avrebbe impedito ai palestinesi della Cisgiordania di raggiungere la "periferia di Be'er Sheva [città del sud di Israele, la più grande del deserto del Negev, ndt.]".

I verbali di un incontro del 1980 rivelano come Sharon ritorni sulla stessa questione: "A Hura [una cittadina beduina nel Negev/Naqab] c'è una comunità araba in crescita di migliaia di persone. Questa comunità ha contatti con la popolazione araba delle colline meridionali di Hebron. Pertanto il confine passerà praticamente nelle vicinanze di Be'er Sheva, vicino a Omer [una ricca città del Negev-Naqab]. Supponiamo che io aggiunga altre decine di migliaia di ebrei a Dimona o Arad [due città operaie nel sud di Israele], e che li voglia lì. Come colmerò questo divario? Come farò a creare un cuneo tra i beduini del Negev e gli arabi delle colline meridionali di Hebron?

Sharon avrebbe presto avuto una risposta alla sua domanda. Quell'anno Israele dichiarò 30.000 dunam [3.000ettari] di terra nella punta meridionale della Cisgiordania delle zone di tiro militari. Come Sharon aveva ben chiaro, queste zone furono realizzate come confini etnici: a sud delle zone militari c'erano dozzine di villaggi beduini non riconosciuti all'interno di Israele, mentre a nord e ad ovest c'erano le città palestinesi e le cittadine delle colline a sud di Hebron. All'interno della zona militare rimasero le migliaia di palestinesi che ora devono affrontare un trasferimento di popolazione.

Durante queste discussioni Sharon stabilì persino la creazione di nuovi insediamenti coloniali ebraici nel Negev-Naqab, come Meitar, così come nelle colline occupate a sud di Hebron, come Maon e Susiya, che avrebbero fatto parte della stessa zona cuscinetto.

Per Sharon, come per molti altri leader israeliani, la nozione stessa di territorio arabo contiguo era una minaccia diretta alle ambizioni dello Stato di controllare quanta più terra possibile su entrambi i lati della Linea Verde [la linea di demarcazione stabilita negli accordi d'armistizio arabo-israeliani del 1949 fra Israele e alcuni fra i Paesi arabi confinanti alla fine della guerra arabo-israeliana del 1948-1949, ndt.]. Ancora oggi, le colonie ebraiche in Cisgiordania e nel

Negev/Naqab rimangono una parte cruciale della strategia di controllo di Israele.

Un segreto di Pulcinella

Secondo un rapporto di Kerem Navot, un'organizzazione [israeliana, ndr.] che tiene traccia degli insediamenti coloniali nella Cisgiordania occupata, nel 2015 circa il 17% della Cisgiordania è stata designata come sede di varie zone di tiro militari, in particolare nella Valle del Giordano, nelle colline a sud di Hebron e lungo il confine orientale con la Giordania. La maggior parte di queste assegnazioni furono fatte immediatamente dopo l'occupazione della Cisgiordania nel 1967 e all'inizio degli anni '70. Secondo il rapporto l'esercito utilizza solo il 20% circa di queste zone per l'addestramento.

Alcuni esempi recenti mostrano che Israele si sta spingendo ancora più in là dei cuscinetti etnici di Sharon tra ebrei e palestinesi. Oggi i palestinesi in tutta la Cisgiordania vengono espulsi dalle zone di tiro, mentre i coloni stanno lentamente prendendo il loro posto.

Nell'ultimo decennio, ad esempio, i coloni hanno stabilito 66 cosiddetti avamposti agricoli, che occupano enormi appezzamenti di terra in Cisgiordania, nonostante abbiano pochi residenti. Circa un terzo di quel territorio, 83.000 dunam [8.300 ettari], che i coloni hanno conquistato attraverso il pascolo, si trovano all'interno di zone di tiro militari. Queste aree – almeno sulla carta – dovrebbero essere chiuse sia agli ebrei che ai palestinesi. I soldati israeliani nella Valle del Giordano hanno persino ammesso apertamente che consentono ai coloni di utilizzare le zone di tiro, mentre vietano ai palestinesi di fare lo stesso.

Dror Etkes, a capo di Kerem Navot, ha detto a +972 che negli ultimi anni c'è stato un aumento significativo del subentro di coloni nelle zone di tiro. "Questa è la logica conseguenza di quanto fece Ariel Sharon 55 anni fa. Le fattorie avamposto coloniale sono state progettate in modo tale da consentire l'occupazione di vaste aree di pascolo, che nell'agosto del 1967 erano state dichiarate zone di tiro militari", afferma Etkes.

Questo meccanismo si sta ripetendo nelle colline meridionali di Hebron. L'anno scorso la Divisione per le Colonie ha assegnato un terreno nella zona di tiro 918 a uno dei coloni che vivono nelle vicinanze. Le foto aeree mostrano che nella zona di tiro sono state costruite nuove strutture appartenenti a tre avamposti coloniali – Mitzpe Yair, Avigayil e Havat Ma'on – stabiliti nell'area nel 2000. L'anno scorso,

i coloni hanno persino cercato di realizzare un nuovissimo avamposto coloniale direttamente all'interno della zona di tiro.

Che le zone di tiro siano utilizzate per rafforzare il progetto di colonizzazione e l'espropriazione della popolazione nativa dei territori occupati è ormai un segreto di Pulcinella e tutti vi sono coinvolti, tranne i palestinesi.

Yuval Abraham è un giornalista e attivista che risiede a Gerusalemme.

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

Pacifisti israeliani usano i bulldozer per combattere l'occupazione

Oren Ziv e Haggai Matar

1 giugno 2022 – +972 Magazine

Una manifestazione contro un avamposto di coloni mostra come gli attivisti israeliani dopo le proteste contro Netanyahu adottino sempre di più interventi radicali.

"Veniamo a smantellare l'avamposto di Homesh!" afferma lo slogan diffuso sui social media due settimane fa da un gruppo di organizzazioni israeliane di sinistra, che annunciava l'intenzione di presentarsi sabato scorso, 28 maggio, armato di un bulldozer, presso l'insediamento coloniale non autorizzato nella Cisgiordania settentrionale.

Come molti si aspettavano, l'esercito ha impedito al bulldozer di entrare in Cisgiordania e ha arrestato l'autista nel parcheggio della stazione ferroviaria di Rosh Ha'ayin, dove gli attivisti si erano radunati sabato mattina prima di

proseguire verso Homesh. Ma i manifestanti non si sono arresi senza combattere: hanno circondato l'auto della polizia per cercare di impedire l'arresto del conducente del bulldozer, e si sono sdraiati sulla strada costringendo gli agenti di polizia a rimuoverli ripetutamente con la forza.

Alla fine gli attivisti hanno proseguito verso Homesh, ma l'esercito e la polizia hanno fermato i loro autobus fuori dall'insediamento di Kedumim, a diversi chilometri di distanza dal loro obiettivo. Così gli attivisti hanno deciso di tenere lì la manifestazione.

Sabato, al di là dell'evidente ostinazione degli attivisti, il concetto stesso di "prendere in mano la legge" ha rappresentato un notevole cambiamento tattico da parte di determinati gruppi che hanno avviato l'azione, suscitando grande scalpore sui media e online tra i commentatori di destra e di sinistra.

Prima dell'azione di protesta gli organizzatori hanno affermato che tale cambiamento tattico è il risultato dell'immissione nel campo contrario all'occupazione di attivisti provenienti dal movimento di protesta "Balfour" del 2020-21, che cercava di estromettere l'ex primo ministro Benjamin Netanyahu dall'incarico (e così chiamato per la via in cui si trova la residenza del Primo Ministro a Gerusalemme). Infatti, coloro che per molti anni hanno partecipato alle proteste di sinistra a Sheikh Jarrah, nelle colline a sud di Hebron o a Lydd, o hanno accompagnato i pastori palestinesi nella Valle del Giordano rischiando interventi violenti di militari o coloni, hanno salutato l'arrivo di volti nuovi provenienti dalle proteste del Balfour dello scorso anno, pieni di energia e nuovi spunti di azione.

Ora, dopo aver assorbito i nuovi attivisti dalle proteste di Balfour, i gruppi contro l'occupazione coinvolti nella manifestazione di Homesh stanno iniziando ad adottare le tattiche di protesta che li avevano caratterizzati. Gli attivisti hanno rimarcato come la loro insoddisfazione verso il cosiddetto "governo del cambiamento" – che ha sostituito Netanyahu un anno fa – giustifichi la richiesta di un approccio diverso alla questione palestinese, il che costituirà una sfida più dura al sistema.

"Questa protesta [di sabato] è una continuazione delle tattiche e della mentalità che abbiamo visto con Balfour", afferma Dana Mills, direttrice esecutiva ad interim di Peace Now [Pace adesso, movimento progressista pacifista non-governativo israeliano, ndtr.]. In quelle manifestazioni, continua, "era presente una sfida nei

confronti dei limiti imposti dalla legge, una testimonianza sul fatto che la nostra voce non viene ascoltata e che il sistema non funziona. Quello che sta succedendo nei territori occupati è illegale e immorale, e io voglio contestare la legge".

Oltre a Peace Now, la protesta è stata sostenuta dalle organizzazioni per i diritti umani Breaking the Silence, Combatants for Peace e Machsom Watch, i gruppi di sinistra Mehazkim, Zazim, Harvest Coalition e Jordan Valley Activists e da tre gruppi che si sono formati all'interno o sulla scia delle proteste di Balfour: Ministro del crimine, Madri contro la violenza e Guardare negli occhi l'occupazione.

Una tradizione di azioni mirate

L'azione mirata degli attivisti israeliani in Cisgiordania non costituisce una novità: attivisti di gruppi di sinistra radicale come Anarchists Against the Wall [Anarchici contro il Muro, ndtr.] e Ta'ayush [Insieme in arabo, ndtr.] hanno iniziato a unirsi alle proteste dei palestinesi e ad accompagnare i pastori nelle aree rurali già all'inizio degli anni 2000. In questi giorni attivisti di molti dei gruppi che sabato hanno partecipato alla manifestazione di Homesh partecipano regolarmente alle proteste e alla raccolta delle olive con i palestinesi.

Tuttavia la sensazione ora è che questo genere di visione si sia spostato dalla sinistra radicale all'opinione corrente della sinistra sionista, motivo per cui questo evento ha attirato in anticipo un'attenzione e una copertura più ampie ed è apparso in primo piano nei principali siti di notizie sabato mentre si svolgevano gli eventi.

"Questo è per noi sicuramente un passo avanti", aggiunge Mills. "È un cambio di tattica. Non vogliamo lavorare solo nell'ambito delle regole costituite. Peace Now era in passato un movimento i cui attivisti bloccavano le strade o si sdraiavano davanti ai bulldozer".

Mills ritiene che il cambiamento di approccio rifletta la disillusione nei confronti del cosiddetto "governo del cambiamento". "Questo governo è più a destra rispetto ai governi precedenti senza [i partiti di sinistra] Meretz e Labour, sta costruendo più unità abitative negli insediamenti coloniali rispetto ai suoi predecessori e, per sopravvivere, non mantiene nessuna delle sue promesse riguardo all'occupazione", prosegue. "I partiti di sinistra non vogliono agitare le acque. Quindi la domanda è: qual è il nostro ruolo qui?"

La scelta di puntare su Homesh per questa azione non è stata casuale. Non solo l'avamposto non è autorizzato, ma si trova anche in un'area in cui la legge proibisce agli israeliani di insediarsi. Inoltre, nel 2013 l'Alta Corte ha stabilito che agli agricoltori palestinesi della zona dovrebbe essere consentito l'accesso alla loro terra, ma da allora si sono verificati numerosi attacchi violenti contro i palestinesi da parte dei coloni. Proprio la scorsa settimana il ministro della Difesa Benny Gantz e il ministro degli Esteri (e primo ministro supplente) Yair Lapid hanno ribadito che l'avamposto coloniale deve essere demolito.

Dopo che nel dicembre 2021 Yehuda Dimentman, studente ebreo della Yeshiva [istituzione educativa ebraica che si basa sullo studio dei testi religiosi tradizionali, ndtr.] di Homesh (che i coloni hanno edificato senza autorizzazione) è stato ucciso a colpi di arma da fuoco da palestinesi, la presenza ebraica nell'area è aumentata. I coloni hanno tenuto diverse marce di protesta illegali con la partecipazione di membri della Knesset , che l'esercito non solo non ha impedito, ma ha presidiato e accompagnato. Il movimento dei palestinesi nell'area, nel frattempo, è stato fortemente interdetto.

É una necessaria evoluzione

"Sono contento che queste organizzazioni abbiano adottato un nuovo approccio: è importante", ha affermato Yishai Hadas, che è stato uno degli attivisti più importanti del movimento di Balfour e tra i fondatori di Ministero del crimine. Sabato mattina Hadas è stato arrestato preventivamente dalla polizia mentre si recava in auto alla protesta per sospetto di disturbo della quiete.

"Siamo consapevoli che ripetere le stesse cose non porti dei risultati, quindi è tempo di fare qualcosa di leggermente diverso per raggiungere il generale dibattito pubblico", continua Hadas. "Le cose potrebbero non cambiare immediatamente, ma è impossibile che una parte [la destra] sia iperattiva e una parte [la sinistra] sia calma e gentile e continui come se tutto fosse normale".

Alec Yefremov, direttore degli interventi pubblici di Peace Now, è lui stesso un'incarnazione del passaggio dalle proteste di Balfour a quelle contro l'occupazione. "C'è una marea di persone che si sono ritrovate in questa lotta, e ha molto senso", continua. "Le persone si sono riunite nell'emergenza di una battaglia contro la minaccia immediata di una dittatura [all'interno di Israele], e quando quella minaccia è stata dissolta sono passate alla successiva questione più

scottante”.

Secondo Yefremov, questo afflusso non solo ha portato nuove persone, ma anche “un modo diverso di lottare rispetto a quello che ha caratterizzato in precedenza il vecchio campo politico di una sinistra un po’ assopita. Con Balfour ci siamo resi conto che non basta stare accanto alla polizia e manifestare in piazza all’interno delle loro regole. Si deve lanciare una sfida, essere tenaci e forzare i limiti. Queste tattiche sono trasmigrate: c’è una balfourizzazione della lotta contro l’occupazione».

Hadas concorda sull’influenza delle proteste di Balfour. “È limpido come il sole”, dice. “Ed è positivo: è un’evoluzione necessaria. La questione dell’occupazione è stata messa da parte per più di 20 anni e ora si parla di “ridurre il conflitto” invece di affrontare i problemi. Non abbiamo scelta, dobbiamo agire. È impossibile sedersi a bordocampo quando l’estremismo è diventato la norma”.

A differenza delle proteste di Balfour, dove le bandiere israeliane erano onnipresenti, gli attivisti dei gruppi che hanno organizzato la manifestazione di sabato si sono premurati di non portare bandiere. Tuttavia, un paio di manifestanti ha portato delle bandiere israeliane, il che deve aver creato confusione nei passanti palestinesi che hanno visto sventolare la stessa bandiera sia da parte dei partecipanti alla manifestazione della sinistra contro l’occupazione che dei coloni che avevano organizzato una contro-manifestazione spontanea nelle vicinanze.

“Ce l’abbiamo fatta allora, ce la faremo anche adesso”

Guy Hirschfeld, un veterano delle proteste nella Valle del Giordano, ha partecipato all’accampamento permanente durante le proteste di Balfour. È anche uno dei fondatori di Looking the Occupation in the Eye [Guardare negli occhi l’occupazione, organizzazione per i diritti umani attiva nelle aree rurali della Cisgiordania, ndtr.] e ha portato molti attivisti di Balfour in tournée in Cisgiordania. “C’è un nuovo vento di cambiamento, portato da attivisti che sono venuti da Balfour con un nuovo stile e una nuova energia, e questo è ottimo“, afferma.

Looking the Occupation in the Eye organizza campi di protesta settimanali davanti al complesso governativo di Tel Aviv, porta attivisti solidali per sostenere i palestinesi a rischio di violenza da parte dei coloni in Cisgiordania e organizza ogni sabato piccole proteste sui ponti delle principali autostrade. Quest’ultima idea è stata ispirata dalle proteste di Balfour continuate durante il lockdown per il

coronavirus, quando gli attivisti manifestavano sui ponti vicino alle loro case perché non potevano riunirsi come al solito fuori dalla residenza del Primo Ministro a Gerusalemme.

Hirschfeld crede che la stessa partecipazione alle proteste di Balfour, dove ogni settimana era presente un gruppo che protestava contro l'occupazione e si organizzavano persino marce dal quartiere palestinese di Silwan a Balfour, ha fatto sì che più persone si convincessero della necessità di combattere l'occupazione. "Improvvisamente, le persone con una consapevolezza sociale e politica si sono svegliate", sostiene. "La gente mi dice che fino ad oggi non era a conoscenza [della realtà nei territori occupati], perché nelle notizie pubbliche [i palestinesi, ndtr.] vengono chiamati tutti terroristi".

Ora, secondo Hirschfeld, quegli attivisti stanno infondendo nuovo vigore alla lotta contro l'occupazione. "La gente di Balfour è arrivata con la sensazione che 'ce l'abbiamo fatta allora, ce la faremo anche adesso.' Certo è diverso, ma hanno portato energia. Molti di loro sono pieni di determinazione e speriamo di continuare a crescere ancora".

Rispondendo alle critiche contro il "prendere in mano le leggi" e all'affermazione che voler demolire un avamposto sia un'azione violenta, Yefremov ha detto prima della manifestazione:

"Faremo qualcosa che metterà fine alla situazione illegale. È impossibile combatterla attraverso i post su Facebook; occorre agire sul campo. Arrivare con un bulldozer in una struttura illegale non è violento. Anche secondo Israele, l'occupante, loro [i coloni, ndtr.] sono lì illegalmente.

"Nessuno alzerà una mano né contro un agente di polizia né contro un colono", continua, "e non esiste una legge che vieti lo smantellamento di una struttura illegale. Per coloro che ci criticano dall'interno [del campo della sinistra], la scelta è tra fare questo e non fare nulla".

Tuttavia, nonostante le proteste della sinistra radicale in Cisgiordania, solo gli israeliani vi hanno preso parte. "È chiaro che se i palestinesi tentassero di fare una cosa del genere, andrebbero incontro a proiettili veri", dice Mills. "Stiamo qui approfittando dei nostri privilegi."

Yefremov aggiunge che dietro le quinte gli attivisti stavano in stretta e continua

collaborazione con i palestinesi. “Seguivamo i consigli del villaggio di Burka e di Bazaria [due dei villaggi sulle cui terre è stato costruito l’avamposto dei coloni], e loro ci supportavano. Abbiamo chiesto loro se non avessero paura che la protesta potesse danneggiarli, e hanno risposto che vivono in uno condizione di costante pericolo e l’azione non avrebbe potuto peggiorare la loro situazione”.

Oren Ziv è un fotoreporter e membro fondatore del collettivo fotografico Activestills [organizzazione di fotografi e fotoreporter arabi ed israeliani che utilizza le immagini fotografiche come strumento di lotta per i diritti umani e civili dei palestinesi, ndtr.].

Haggai Matar è un giornalista pluripremiato e attivista politico israeliano, oltre a ricoprire il ruolo di direttore generale di “972 – Advancement of Citizen Journalism” [Promozione di un giornalismo partecipativo, ndtr.], l’organizzazione no profit che pubblica la rivista +972.

(traduzione dall’inglese di Aldo Lotta)

I suprematisti ebrei cantano “Morte agli arabi” durante la Marcia della Bandiera

Oren Ziv

30 maggio 2022 – +972

Israeliani di estrema destra hanno attaccato negozianti, giornalisti e curiosi palestinesi inneggiando al genocidio per le strade di Gerusalemme.

Domenica 29 maggio decine di migliaia di israeliani di estrema destra sono scesi nelle strade di Gerusalemme per l’annuale Marcia della Bandiera in occasione della “Giornata di Gerusalemme”, che celebra la “riunificazione” della città da parte di

Israele nel 1967, quando conquistò Gerusalemme est sconfiggendo la Giordania. Per i palestinesi residenti a Gerusalemme questo giorno è spesso uno dei più violenti dell'anno, con estremisti ebrei israeliani che marciano e attraversando la Porta di Damasco entrano nella Città Vecchia e aggrediscono verbalmente e fisicamente i palestinesi per le strade. La Marcia di quest'anno non è stata diversa.

Se dal punto di vista dell'opinione pubblica israeliana la Marcia della Bandiera si è svolta in modo relativamente tranquillo – non sono stati lanciati razzi da Gaza come aveva minacciato Hamas, non sono scoppiate né battaglie né violenze in tutto il paese come è avvenuto nel 2021 – per i palestinesi residenti in città, la Marcia di quest'anno è stata persino peggiore degli anni precedenti.

Verso mezzogiorno la polizia ha iniziato a sfollare i palestinesi non residenti dalla Città Vecchia e ha impedito alle persone di entrare attraverso molti dei cancelli della città. Successivamente, le autorità hanno chiuso completamente la Porta di Damasco a palestinesi e turisti. I giovani israeliani che erano entrati nella Città Vecchia prima della marcia ufficiale hanno aggredito e spruzzato spray al peperoncino ai palestinesi per strada.

Ad un certo punto è scoppiata una rivolta, durante la quale un colono ha estratto un'arma. La polizia non lo ha arrestato.

Sebbene la polizia avesse affermato che le bandiere palestinesi sarebbero state confiscate solo se avessero interferito con la Marcia, in pratica la polizia ha arrestato diversi uomini palestinesi che sventolavano bandiere alla Porta di Damasco e successivamente ha confiscato bandiere ad altri. Alcuni palestinesi hanno trovato un modo creativo per issare la bandiera durante la parata, con l'aiuto di un drone che ha sventolato la bandiera sopra le mura della Città Vecchia. Quando poco dopo il drone è atterrato, è stato sequestrato dalla polizia.

Quest'anno, i canti principali della Marcia sembrano essere stati slogan razzisti come "Morte agli arabi", "Maometto è morto" e "Che il tuo villaggio bruci" – intonati da quasi tutti i gruppi che sono passati attraverso la Porta di Damasco, e non solo ai margini. Giovani estremisti ebrei hanno anche festeggiato la morte della giornalista palestinese Shireen Abu Akleh e hanno augurato la morte ad Ahmad Tibi, membro palestinese della Knesset [il parlamento israeliano, ndtr.]

Gli organizzatori della marcia non hanno fatto nulla per impedire i canti. Neanche la polizia, che disperde regolarmente e con la forza le proteste palestinesi a

Gerusalemme in caso di canti politici ritenuti di “istigazione”, è intervenuta. Solo quando un gruppo di manifestanti ha cercato di prendere d’assalto il recinto della stampa, la polizia li ha fermati, ma senza effettuare alcun arresto, nemmeno di quelli che avevano lanciato oggetti contro i giornalisti sotto gli occhi della polizia.

Mentre la polizia faceva sgombrare i palestinesi entro un chilometro dalla Porta di Damasco, nella Città Vecchia i manifestanti aggredivano i team dei media palestinesi, israeliani e internazionali. Hanno imprecato contro i giornalisti, interrotto le trasmissioni in diretta e cercato di colpire alcuni giornalisti con le bandiere. Alcuni fra i manifestanti entrati in marcia attraverso la Porta di Damasco hanno cercato anche di danneggiare i negozi palestinesi e aggredire i residenti. Un manifestante palestinese è stato arrestato dopo aver sventolato una bandiera palestinese davanti ai dimostranti.

foto Oren Ziv.

Contemporaneamente, centinaia di manifestanti palestinesi si sono radunati con bandiere palestinesi in via Salah A-Din, a diverse centinaia di metri dalla Porta di Damasco, e hanno marciato verso i posti di blocco della polizia fino a che gli agenti li hanno dispersi con granate assordanti. Successivamente, le forze sotto copertura

hanno arrestato un manifestante palestinese e hanno sparato proiettili veri che ne hanno ferito un altro.

Quando i coloni israeliani hanno rotto i finestrini di oltre una dozzina di auto nel quartiere e sono fuggiti senza essere arrestati, alcuni dei manifestanti palestinesi hanno proseguito verso Sheikh Jarrah; i coloni sono stati filmati anche mentre lanciavano pietre contro i palestinesi in piena vista della polizia, che non li ha arrestati. Gli estremisti ebrei hanno quindi aggredito, spruzzato con spray al peperoncino e rubato il cellulare a un giornalista palestinese. Alla fine della giornata più di 40 palestinesi erano comunque stati fermati e arrestati. Nella tarda notte di domenica, giovani ebrei estremisti hanno tentato di marciare ancora una volta nel quartiere ma sono stati fermati dalla polizia.

Inoltre, mentre il governo e la polizia hanno insistito nelle ultime settimane sul fatto che non c'è stato alcun cambiamento dello *status quo* di Al-Aqsa, gli eventi di domenica hanno presentato un quadro molto diverso. [Fino al 1967 la moschea Al Aqsa era sotto il controllo del Ministero dei Beni giordano. Con la guerra dei sei giorni Israele ha inglobato *de facto* la parte araba di Gerusalemme; il controllo della moschea è stato attribuito dagli occupanti alla Fondazione islamica Waqf cui è stata garantita la piena indipendenza dal governo israeliano, ndtr.]

Per mesi, gli ebrei sono saliti senza problemi sul Monte del Tempio/Haram al-Sharif per pregare; domenica, molti di loro hanno sventolato bandiere israeliane e si sono prostrati a terra in preghiera mentre la polizia stava a guardare.

La leadership israeliana sostiene che le affermazioni di un'appropriazione da parte degli ebrei di Al-Aqsa sarebbero "istigazione" e "fake news", ma chiunque abbia visto le immagini di oltre 1.000 ebrei che entrano nell'area sa che un cambiamento significativo sta avvenendo in concreto sotto i nostri occhi.

Oren Ziv è fotoreporter e membro fondatore del collettivo fotografico Activestills.

(traduzione dall'inglese di Luciana Galliano)

Armati di un ordine di espulsione dell’Alta Corte i bulldozer israeliani arrivano a Masafer Yatta

Yuval Abraham e Basil al-Adraa,

12 maggio 2022 – +972

L’esercito israeliano ha portato a termine le prime demolizioni nell’area dopo la sentenza del tribunale della scorsa settimana, scatenando il timore di una deportazione di massa come non si vedeva da vent’anni.

La scorsa settimana l’Alta Corte di giustizia israeliana ha autorizzato, con un linguaggio legale preciso e raffinato, l’espulsione di oltre 1.000 residenti palestinesi da otto villaggi nella regione di Masafer Yatta della Cisgiordania occupata, a seguito di un procedimento legale durato 22 anni sul destino di coloro che vivono all’interno della “Zona di tiro 918.” Mercoledì l’esercito israeliano ha dato il via alla prima operazione di sgombero nell’area dopo la sentenza, distruggendo nove case in due di quei villaggi, e lasciando 45 palestinesi senza casa.

“Tredici di noi dovranno dormire qui in tenda”, ha detto Fares al-Najjar, una delle persone a cui è stata distrutta la casa. Seduto su una sedia di plastica, guardava dei video della casa in cui viveva con la sua famiglia che veniva distrutta. Intorno a lui, i suoi fratelli stendevano corde, appendevano teloni e cercavano di allestire un riparo vicino ai resti della casa. “Ci hanno rimandato indietro di 20 anni”, ha detto Ali, fratello di Fares, tirando una corda per fissare la tenda a delle sbarre di ferro.

La tenda che i membri della famiglia al-Najjar stavano allestendo come rifugio temporaneo era servita fino a poco tempo prima come recinto per le pecore. “Abbiamo lasciato il gregge fuori”, ha detto Fares, che poi si è rivolto al resto della famiglia esortandoli a sbrigarsi, “in modo da avere il tempo di lavarci e portare i letti nella tenda prima che faccia buio”.

I bulldozer erano arrivati nel villaggio di Al-Mirkez, sulle colline a sud di Hebron, la

mattina presto. I soldati hanno permesso solo alle donne di rimuovere il contenuto delle case e un alto ufficiale dell'esercito dell'amministrazione civile – il braccio dell'esercito israeliano che governa i territori occupati – ha supervisionato il processo. Le donne hanno trascinato fuori gli effetti personali delle famiglie, ammucchiando in una pila materassi, zaini, specchi, vestiti, articoli da toeletta e attrezzature mediche.

Uno degli uomini ha cercato di entrare in casa sua, ma l'ufficiale gli ha detto: "Solo le donne possono entrare". Un' adolescente ha portato fuori dalla sua stanza un foglio di carta con dei disegni. «Ecco fatto» ha detto l'ufficiale. "Dio ti punirà", ha risposto la ragazza, mentre il bulldozer si avvicinava per distruggere la sua casa. Poi un'altra casa è stata distrutta. E un'altra.

"Procediamo", ha detto l'ufficiale dell'amministrazione civile e i bulldozer si sono diretti al vicino villaggio di Al-Fakheit. Lì, i bulldozer hanno preso di mira diverse case, in cui non c'era nessuno ma erano piene di cose e mobili. "Non sono in casa", ha detto un uomo con la barba, Jaber, la cui casa è stata distrutta già cinque volte.

Alcuni giovani soldati con giubbotti verdi e mascherati sono scesi da una jeep bianca e hanno iniziato a svuotare le case. Alcuni dei soldati avevano il viso coperto; solo gli alti ufficiali camminavano con la schiena dritta e le facce visibili. "Ecco fatto, [la sentenza del]l'Alta Corte è a posto", ha detto un ispettore anziano dell'amministrazione civile. "Ora possiamo iniziare il lavoro".

"Non ho mai visto una simile distruzione "

All'improvviso abbiamo sentito delle grida; un gruppo di persone accorreva verso le ruspe. Uno di loro, Maher, insegnante in una scuola vicina, si era precipitato fuori nel bel mezzo di una lezione perché aveva sentito che la casa della sua famiglia stava per essere distrutta. I soldati hanno intimato ai famigliari di restare indietro. Poi il bulldozer cigolando si è avventato sulla casa iniziando a schiacciarla mentre la famiglia urlava inorridita.

Il bulldozer si è poi mosso in direzione di un asino legato alla cisterna dell'acqua usata dagli abitanti del villaggio, il quale sbatteva lentamente le palpebre accanto alla casa distrutta. Una soldatessa ha gridato: "Fermati! Qualcuno liberi l'asino." L'ispettore ha slegato la corda dicendo: "Non preoccuparti, sta bene". Poi un segnale con la mano e il bulldozer ha schiacciato la casa. Fatto questo ha demolito

la cisterna d’acqua del villaggio.

“Non ho mai visto una simile distruzione”, ha detto Eid Hathaleen che da anni documenta demolizioni come queste. Il padre di Eid, Suleiman, è stato ucciso a gennaio dopo essere stato investito da un carro attrezzi agli ordini della polizia israeliana. Gli abitanti di altri villaggi hanno affermato che le demolizioni di ieri sono simili a quelle avvenute qui due mesi fa.

Mercoledì ad Al-Mirkez sono stati demolite in tutto cinque abitazioni e due stalle di pecore. Alla famiglia al-Najjar è rimasta solo la tenda e un’antica grotta scavata nella roccia, in cui vivevano i genitori di Fares. “Il padre di mio nonno, ‘Abd al-Rahman al-Najjar, è arrivato al villaggio alla fine del XIX secolo”, ha detto Fares. “Ci sono 10 grotte qui, che ospitavano 10 famiglie. La maggior parte delle persone se ne andò nel corso degli anni a causa dell’occupazione. Noi siamo rimasti.”

Lo Stato rifiuta di rilasciare permessi di costruzione nei villaggi di Masafer Yatta, e dunque i residenti sono prigionieri di un tortuoso gioco del gatto e del topo. “Hanno già demolito la nostra casa a dicembre”, ha detto Ali. “Avevamo vissuto lì per 10 anni.”

Ali ha spiegato che quando i residenti ricevono un ordine di demolizione, pagano un avvocato che presenterà ricorso ai tribunali. Questo fa guadagnare un po’ di tempo, ma alla fine il loro appello viene inevitabilmente rifiutato. “E allora vengono a distruggere”, ha detto.

Quando questo accade, se ricostruiscono sul loro terreno privato vicino allo stesso posto, l’Amministrazione Civile può immediatamente venire a demolire la casa senza bisogno di un ordine di demolizione. È quello che è successo mercoledì: l’esercito ha distrutto le case che erano state ricostruite dopo le demolizioni di dicembre.

“**Ci stanno perseguitando senza sosta”**

Nel periodo di tregua, i membri della famiglia si sono riuniti per valutare le opzioni: o rimanere in una tenda o cercare di trovare abbastanza soldi per ricostruire. “Ora è estate”, ha detto uno di loro. “Possiamo restare nella tenda fino all’inverno.” Fares annuisce, e dice: “Non possono farci assolutamente nulla in una tenda. Aspetteremo fino all’inverno. A quel punto, forse qualcosa sarà cambiato, forse Dio li avrà portati via”.

A pochi metri di distanza c’era una donna di 70 anni, Safa al-Najjar, seduta accanto alle rovine della casa in cui viveva con la giovane figlia. Dietro la casa c’era una grotta scavata nella pietra, da cui si sentiva la voce di un bambino. “Per tutta la vita ho allevato le pecore”, ha detto Safa. La sua voce era un po’ roca e il suo sorriso quello di una donna giovane. Indossava un velo bianco con dei fiori e si rivolgeva a noi come ” figli miei “.

“All’inizio, mio marito ed io vivevamo in questa grotta”, ha detto. “Era camera da letto, soggiorno e cucina tutto insieme. Le pecore vivevano accanto a noi nell’altra grotta. Ma 20 anni fa, quando i bambini sono cresciuti, abbiamo costruito una stanza. Da allora ci perseguitano senza sosta”. La parola “loro”, che qui si sente molto spesso, si riferisce sempre a Israele, agli occupanti.

Safa ricorda bene le espulsioni avvenute qui alla fine del 1999, quando 700 residenti furono cacciati dalla zona. Successivamente è stata depositata una petizione presso la Corte Suprema, che ha emesso un’ingiunzione provvisoria che consentiva ai residenti di tornare alle loro case fino a quando non fosse stata presa una decisione legale definitiva. Più di 20 anni dopo, il tribunale ha deciso di respingere il ricorso dei residenti.

“Stavamo facendo asiugare il formaggio fuori quando sono arrivati”, dice Safa di quella fatidica mattina del 1999. “I soldati sono arrivati con due grandi camion e ci hanno costretto a salire con tutti i nostri averi. Le pecore sono scappate. Ci hanno cacciato vicino a Susiya”, riferendosi al villaggio vicino a Masafer Yatta, anch’esso minacciato di demolizione. Abbiamo chiesto a Safa se avesse sentito parlare della sentenza della Corte Suprema la scorsa settimana e lei ha detto di no. “È la loro corte.”

Najati, il figlio più giovane di Safa, aveva in effetti sentito parlare della sentenza. “Quando ha distrutto la casa l’ufficiale mi ha detto: ‘Perché hai costruito? Il caso giudiziario è chiuso. Questo è territorio dell’esercito’ ”, riferisce Najati. “Penso che quello che è successo oggi non potrà che peggiorare, ci caricheranno di nuovo sui camion e ci deporteranno”.

È impossibile sapere se i militari ripeteranno l’atto di deportazione di massa avvenuta nel 1999, in particolare nell’era odierna dei social media e della pressione internazionale. Quello che sappiamo, tuttavia, è che una donna di 70 anni dormirà sul pavimento accanto alle rovine della sua casa.

Questo articolo è stato pubblicato per la prima volta in ebraico su Local Call*.*

Yuval Abraham è giornalista e attivista e vive a Gerusalemme.

Basil al-Adraa è attivista, giornalista e fotografo del villaggio di a-Tuwani sulle colline a sud di Hebron.

(Traduzione dall'inglese di Luciana Galliano)